

CARLO MARCORA

dottore dell'Ambrosiana

MONS. LUDOVICO MONETA
COLLABORATORE DI S. CARLO
IN UNA BIOGRAFIA COEVA

Gli uomini di governo si conoscono meglio dai collaboratori di cui si circondano: sollecitare l'aiuto di persone oneste, volenterose, attive e capaci è una dote precipua di chi ha il genio del comando. Per la figura di S. Carlo non molto ancora si è detto delle persone a cui dava la sua fiducia: si è illustrato il suo grande Vicario Generale Nicolò Ormaneto, si è parlato di Bernardino Tarugi, ma altri nomi di segretari, visitatori, agenti del Borromeo meritano di essere studiati. Uno di questi confidenti è certamente Monsignor Ludovico Moneta; un ecclesiastico veramente onesto e degno, a cui il Santo affidò anche i segreti della sua coscienza. Per lumeggiare questa personalità milanese, pensiamo sia bene riprodurre la vita, che di lui scrisse un anonimo contemporaneo: biografia, che è contenuta in due manoscritti dell'Ambrosiana: il primo è il § 201 *sup.* cartaceo di 96 pagine (cm. 23 x 21) legato in cartone; il secondo è il *Trotti* 215, cartaceo legato in cartone di fogli 46 (cm. 27 x 18). Nel primo una mano tardiva ha aggiunto note, di cui non tutte pertinenti all'argomento, ma parecchie, assai divaganti. Non si è creduto opportuno riprodurle, ma metterne alcune nuove atte all'intelligenza del testo stesso. I due manoscritti non presentano varianti degne di nota, però noi trascriviamo il *Trotti* 215.

**RELATIONE DELLA VITA, MORTE ET VIRTU'
DI MONS.^r LUDOVICO MONETA
SACERDOTE E NOBILE MILANESE**

Fu Mons.^r Ludovico Moneta di nobile et antica famiglia Milanese; e nacque l'anno 1521. di Genaro in Milano, nella casa paterna, che era nella Parocchia di santo Andrea, al muro rotto contigua a quella delle scuole Canobiane, hora Parocchia di santi Giovanni Itolano (1) di padre assai commodo di facoltà, nominato Pietro Moneta, e di madre Illustre nominata Elisabetta Carcana, sorella delli signori quondam Cesare e Giacomo Antonio Carcani feudatarii e Cavaglieri principali della Città, e sorella gemella, cioè nata in un istesso parto della signora Ellena Arconati matrona molto principale avea del presente signor Conte Francesco Arconati la detta sua madre morse mentre egli era d'anni tre, et il padre morse mentre egli era d'anni sei, cioè dell'anno 1527. nel qual tempo essendo in Milano Antonio da Leva Generale dell'Imperatore Carlo Quinto, et il paese e Città piena di soldati (2), la famiglia del Padre che havea sette Figliuoli con lui, cioè cinque maschi de quali esso era il minore e due femine, patì molti danni e gravissimi da soldati, massime per la vicinanza della casa sua al Palazzo della Corte; et perchè il Padre era tenuto per persona assai commoda di facoltà, anzi esso figliuolo insieme con gli altri fratelli, tutti piccioli, fu levato al padre e riposto in santo Gregorio, ad effetto di far fare taglie grosse al padre per riaverlo e fu poi con favore del signor Giacomo Galarato all'hora Castellano di Milano, e cognato del detto signor Pietro Moneta suo Padre, per havere una sorella nominata Bianca Moneta per moglie, riportato in Castello, nel quale si trovava all'hora l'Eccellentissimo Duca Francesco Sforza ultimo Duca, ritirato per sua sicurezza, dove in quegli travagli esso signor Duca si trastullava alle volte con l'acuttezze delle risposte di questo figliuolo che all'hora era di circa qua-

(1) La chiesa di S. Andrea al muro rotto fu distrutta verso il 1560 per ingrandire il Palazzo Ducale. Il Carisio ci dice che tale chiesa era nella contrada dei Rastelli.

La chiesa di S. Giovanni Itolano o S. Giovanni Laterano si trovava dove incrociava la Via dei Tre Alberghi con Via del Pesce.

(2) Vi era la guerra tra Carlo V e Francesco I di Francia.

tro o cinque anni, facendolo per diporto ragionare dopo il mangiare.

Morto il Padre quasi di travaglio, per essere esausto et oppresso dalle grosse contribuzioni di guerra, non ostante, che esso e suoi antecessori havessero seguito la parte imperiale, esso fu da tutori raccomandato alla suddetta signora Elena Arconata, sua zia, quale insieme con li signori suoi figliuoli, e massime il quondam signor Giovanni Battista, lo fece allevare, et ammaestrare per alcuni pochi anni: essendo poi grandetto fu posto in dozzena in casa de Maestri di scuola, un tempo in Milano et un tempo a Moncalvo in Piemonte dove patì molti disagi, et incomodi essendo pupillo e lontano da suoi: pervenuto alli quindecim anni circa, nel qual tempo li suoi fratelli maggiori haveano cominciato a essere fuori di tutela, esso andò con uno de fratelli suoi allo studio di Pavia per studiar leggi dove studiò poco: ma in esso tempo con alcuni compagni imparava anco a giocare d'armi e suonare di liuto e ballare come ornamento di persone nobili. et puoi non piacendogli seguitar lo studio ritornò a Milano dove attendeva alle suddette professioni et ancora a cavalcare, e nel tempo che stava in Villa attendeva ancora un poco alla caccia alla quale li suoi fratelli erano molto inclinati. Nel qual tempo ancorchè attendesse a queste professioni et imprese profane però esso fu sempre modesto, cortese, et amorevole nel trattare. Parendoli poi che quella vita fusse otiosa e pericolosa, et havendo desiderio di vedere un poco del Mondo d'età d'anni 20. in circa si partì da Milano con il fratello maggiore di tutti nominato Gio: Ambrosio, che era di circa 28 anni; et andò circa doi anni per l'Italia vedendola et fermandosi nelle città principali per alcun tempo. Così andò per lo stato di Venetia, e da Venetia nel Friuli et in Aquileia, et tornato a Ferrara, e Ravenna andò per la Romagna a Loreto et poi a Roma et poi a Napoli dove si fermò alcuni mesi, et in quel tempo fu invitato da un Gentilhuomo de lo stato di Napoli che essendo nella Camera locante per negotij, che in Napoli havea et dal suo procedere, e dalle sue Virtù lo conobbe per nobile, et di buono Spirito, et mediocri facoltà a volersi maritare con una sua figliuola unica; il che esso con bel modo ruscò. Hebbe a Napoli due o 3. parocismi di febre forse per la mutatione dell'aria, et stanchezza del viaggio, et pareva che si mutasse un poco di pensiero con il sudetto fratello suo onde nel ritorno dimorò assai in Roma, Siena et Firenze: et essendo dopo due anni tornato a Casa venne molto mutato, et del tutto lontano da suoi primi pensieri,

cioè di giuocare, cavalcare, e suonare; Anzi essendo pur d'età di 22. o 23. anni cominciò insieme con il detto fratello maggiore attendere a vita molto spirituale e particolarmente al dispreggio del Mondo et delle sue vanità, consumando molto tempo in orationi, facendo grand'elemosine, digiuni, e mortificationi; già forsi da essi due fratelli cominciate o più tosto concluse, e destinate per la strada, in maniera che fu voce, et fama per molto tempo, tra suoi familiari che detti fratelli in Napoli, dove cominciarono la detta mutatione, havesero hauto qualche visione della Beatissima Vergine, se ben non si trova che essi habbino mai detto tal cosa ad alcuno. Gionto dunque a Milano dove gli altri due fratelli maggiori, cioè Paolo Camillo, et Giovanni Battista che poi ambe due si maritarono, stando in Villa attendevano a cacce, balli, et piaceri, et il quarto nominato Ferrante che stava hora in Villa hor in Milano attendendo ad altri piaceri et in particolare a cavalcare, di che molto si delettava, egli s'accostò ad esso signor Ferrante, et dopo l'haver praticato pochissimi giorni, et dormito alcune notti con esso li fece fare mutatione tale di vita, che subito si risolse a donare via l'armi, le Camisie lavorate, et tutte le vestimenta di seta, et lasciare la professione di cavalcare et ballare; anzi egli subito si vestì di panni più rozzi, e vilissimi, che modesti, lasciando ogni pensiero de piaceri et conversationi mondane, anco de suoi parenti, de quali prima si dilettaua molto, in maniera che da alcuni era creduto che egli fusse impazzito. Il che sapendo esso si compiaceva d'esser tenuto pazzo per amore di Giesù Christo; et attese poi sempre detto Ferrante con detti duoi Fratelli, cioè Giovanni Ambrogio, et Ludovico alla Vita spirituale, et però tutti tre insieme andorno ad habitare ad un Giardino d'essi Fratelli, fuori di Porta Nuova della Città vicino alle mura un miglio, nominato il Ponte di Seveso, dove haveano una possessione, et una buona Casa, luogo comodo per attendere a Vita spirituale ritirata dalle compagnie, et ivi stettero insieme dodeci anni cioè dall'anno 1545. sino circa 1557. nel principio del qual tempo detto signor Ludovico se fece Prete, et la Vita loro si passava in questo modo.

Primo che vivendo parchissimamente tutti tre, et vestendo molto bassamente tutto quello ch'avanzava loro dalle necessità ch'era almeno li 3. quarti della loro entrata lo diedero sempre a poveri massime a poveri vergognosi, il che facevano ordinariamente in tanto grano, riso, e panno, quale compravano in grossa somma,

e poi haveano fatto una quantità di segni di stagno, o piombo di due stampi diversi; li quali essi fratelli, o per sè stessi, o per mezzo di persone pie, nelle quali confidandosi, andando per le case de poveri vergognosi le distribuivano, secondo le loro necessità; et essi poveri andavano poi al detto luogo a torne una tanta quantità di farina, che era di tenuta come saria di due stara per ogni segno, overo uno staro di riso. Et la detta elemosina si distribuiva ogni settimana cominciando dal principio di Novembre sino al fine di Giugno, che è il tempo, fa più di bisogno il soccorso ai poveri, e dando sei over otto moggia di farina e due di riso bianco per ogni settimana in maniera che in un anno avvicinava circa trecento moggia tra segala miglio e riso bianco.

Davano ancora più volte per elemosina molta quantità, overo coperte grosse, lasciando un polezino a quelli poveri per essi visitati a cui volevano darla, il qual povero o povera portando quel polezino a Casa di essi ne riceveva o la Coperta o quelle braccia di panno che in esso era descritto. Il qual modo d'elemosina durò non solo per il detto tempo che stettero al Ponte di Seveso, ma ancora sino alla morte d'essi duoi fratelli secolari. Et dopo ancora vivendo detto Monsignor Moneta, salvo che nell'ultimi anni di sua Vita la elemosina di farina e di riso, permutò, per maggior comodità, et per il crescimento de poveri, in elemosina ordinaria di danari da 20. soldi di moneta milanese, et da dieci soldi che per ogni segno che veniva portato, gli faceva distribuire ogni settimana secondo l'ordine sudetto, et per il tempo sudetto. Mentre che stettero li detti fratelli al Ponte di Seveso detto Monsignor Ludovico era solito venir a dire la Messa ogni mattina gratis come fece sempre per tutto il tempo di sua Vita, sin a Santa Marta delle Monache di Porta Ticinesa, che sono due miglia di strada, dove esso havea una sorella minore monaca di molta bontà et spirito, e da lui molto amata, nominata Suor Bona Francesca essendo stata la maggiore nominata pur Francesca maritata in un signor Marc'Antonio della Croce (3) Gentilhuomo nobilissimo, e molto commodo. Et il resto

(3) Questa sorella, suor Bona, al secolo chiamavasi Camilla, era entrata nel monastero di S. Marta il 4 maggio 1539 e professò i voti il 18 maggio 1540. Fu abadessa per nove anni: morì il 1° settembre 1603 all'età di settantasette anni.

Nel medesimo monastero si monacò anche una nipote di Mons. Moneta,

del tempo attendea con detti suoi fratelli alla lettione de libri spirituali, et in particolare de Padri et Dottori antichi, come di santo Gerolamo, santo Augustino, santo Giovanni Grisostomo, santo Ambrogio, et di santi Bernardo, di che esso si dilettaua molto come divotissimo della Beatissima Vergine. Nella Festa solea dir Messa in un'Oratorio della Casa sua propria di detto luogo del Ponte di Seveso che rispondeva in strada, e per questo per commodità di quei poveri contadini che non haveano Chiesa vicina per andarvi alla Messa; et dopo il desinar della Festa sollevano detti fratelli, et in particolare detto Monsignor Ludovico far ragionamenti famigliari spirituali a diverse persone pie, e di Villa e della Città massime alli ministri delle sue elemosine, et altri poveri, i quali con l'occasione dell'elemosine andavano là essortandoli alla pazienza a non seguir gli abusi di quel tempo: ma a riformarsi nello spirito e servire a Dio con tutto il Cuore, et darsi al dispreggio delle cose del mondo.

Nelli giorni di lavoro il tempo ch'avanzava dalle orationi e necessità della vita lo spendevano detti tre fratelli oltre il sudetto studio de libri buoni, e per recreatione, e per essercitio del corpo, in insedire et allevare frutti nel giardino, in lavorar ancora di man propria cose di legname, come tavole, sedie e simil cose per uso di Casa loro, il che forsi ancor oltre l'essercitare l'ingegno, e corpo per sanità lo facevano per sparmiare il denaro, che in esse cose si saria speso per poter darlo a poveri con quella larghezza, che facevano. Di più si dilettaavano, et massime esso Monsignor in particolare dello studio dell'architettura, massime di Vitruvio della quale professione si prevalse poi in servitio di Dio e di Santa Chiesa, indirizandola alle fabriche di Chiese Monasterij e luoghi pij, nella quale architettura egli fece tanto profitto, che fu stimato da gli architetti della Città peritissimo di dett'arte, in maniera che non solo conferivano tal hora li suoi disegni con esso, ma ancora li riformavano col suo parere, e nella diversità de disegni si spendea spesso il suo giuditio: et però dal Beato Carlo Arcivescovo di Milano tra li altri suoi carichi fu fatto Prefetto delle Fabriche Ecclesiastiche di tutta la Diocese, qual offitio tenne per molt'anni sin

figlia del fratello Paolo Camillo. Si chiamava Giulia: entrò in monastero l'8 giugno 1580 e fece i voti il 9 luglio 1581 prendendo il nome di suor Tecla. Morì nella notte dal 13 al 14 marzo 1587.

alla sua morte, et fu egli stesso, che quanto alla sostanza compilò li due libri della fabrica, et l'altro della supellettile Ecclesiastica che si legono nel volume de gli atti della Chiesa Milanese (4), per la compilazione de quali informava Monsignor Galesino del cui stile et lingua il detto Beato Carlo si servì per mandar fuori li detti due libri per Monsignor Moneta compilati e molt'altri di quelli, che in essi atti si trovano col mezzo dell'Architettura, e felicità del suo ingegno senza Mastro alcuno egli imparò a fare horologi di ferro (5), anzi in quel tempo di man sua per suo trastullo, ne fece due, un grosso da muro con li contrapesi, che suona et un altro da tavola, quali ancorchè sia più di 49. anni che li fece, si conservono buoni, et adoprano in Casa de suoi nepoti. Nell'istesso tempo che detti fratelli fermarono al Ponte di Seveso, luogo già sudetto sollevano spese volte, anzi ogni otto giorni confessarsi alla Chiesa di Santo Sepolcro, dove era una Congregazione de Religiosi molto devota, et praticare tal hora con ragionamenti spirituali con le R.R.de di Santa Marta dove era detta sua sorella, et altre Monache di grande spirito. Di più s'essercitavano in servire a poveri in maniera che ad alcuni mendicanti massime forastieri soleano di propria mano tosarli, levarli le bruttezze, lavarli il capo, e dopo, l'averli essortati alla pazienza et ogni altra Virtù ancora lavargli i

(4) Il Ratti (Pio XI) nella prefazione agli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (Milano, 1890) vol. 2 pag. XXII dubitava che tutto il libro del "*De Fabrica Ecclesiae*" fosse del Moneta: citava una lettera del Galesino a S. Carlo, lettera che si trova in Archivio Spirit. della Curia di Milano (Sez. XIV vol. 139 fol. 40) "Il libro dell'Instruttioni va innanci; ma presto mancherà copia perché io non ho chi scriva. Di poi bisogna sollecitare Monsignore Moneta per l'instructione della fabbrica del Monastero delle Monache perché hormai si è al fine del primo libro" et revera caput XXXIII et ultimum libri I inscribitur *De Monasterio Monialium*: utrum autem Ludovicum liceat an potius dicendum sit eum utpote cui Monialium cura fuerat demandata solam instructionem de monialium monasterio scripsisse, mihi non constat. Certe codices a me reperti latine sunt conscripti, nec scriptura, sive textus, sive correctionum Galesino aut Monetae tribui posse videtur ».

Il dubbio ora è sciolto con l'attestazione sopra ricordata.

(5) Nel ms. Et 201 sup. fol. 65 è citata una lettera di Bernardino Tarugi (28 gennaio 1585) al Moneta in cui gli chiedeva che gli aggiustasse l'orologio ereditato da S. Carlo. « V. S.mi facci grazia di conzare quell'horologio piccolo con i contrapesi che stava nel camerino di quella santa memoria spendendovi al più fin a sei ducati, che subito glieli rimetterò ».

pie, et baciarglieli, et poi con buona elemosina edificati inviarli per il suo viaggio.

Si ritirorno poi detti fratelli tutti tre circa l'anno 1556. a stare nella Città di Milano dove attendevano con più comodità alle devotioni, elemosine, et altre opere pie, con tant'esempio di carità et humiltà, che quasi per proverbio, massime tra la plebe e poveri la Casa loro da molti era nominata non per casa de Moneti, ma casa de santi, et ciò massime circa quel tempo che venne a Milano Monsignor Ormanetto Vicario Generale nel Pontificato di Pio IV. Il qual Ormanetto intesa la qualità et buontà d'esso Monsignor Monetta, stimandolo soggetto molto a proposito per l'impresa della riforma, che egli cominciava a fare d'ordine del Beato Carlo all'hora Arcivescovo nuovamente fatto, e Residente in Roma appresso il Zio Pontefice sì per valersi assai dell'opera sua nel far visite, congregationi, e simili altre cose, et in esso tempo Monsignor Ormanetto mandò assai questo soggetto, de quel tanto assiduamente, e fedelmente si prevaleva, ne fece honoratissima relatione al detto Beato Carlo (6). Il quale essendo venuto alla residenza, e servendosi dell'opera sua in negotij importantissimi, e vedendolo huomo tanto senza interesse faticoso, et prudente, l'amò cordialissimamente et li confidò molti segreti suoi importantissimi et si servì d'esso continuamente nelle visite tanto fatte da se medemo, come per mezo d'eso solo, e tanto nella Città, quanto fuori per la Diocese, et ancora nella Provincia, e lo condusse seco tutte le volte che gli convenne andare a Roma, o per la Provincia, anzi poco dopo della sua venuta a Milano, lo fece Mastro di Casa. Il qual offitio lasciò dopo alcuni anni, havendolo fatto circa otto anni, solo per necessità di partirsi di Casa d'esso Beato Carlo; per habitare con alcuni suoi Nepoti pupilli, per poterli fare ammaestrare nelle Virtù, di che egli hebbe sempre gran cura come si vede nelli signori Alessandro hora Caninico Ordinario del Duomo (7), et Don Girolamo hora Vicario della Certosa di Roma figliuoli minori d'un suo Fratello morto, a

(6) Per i primi rapporti del Moneta con S. Carlo in relazione al monastero di S. Marta, cfr. Memorie storiche della diocesi di Milano vol. 8 pag. 284-288; 562-564.

(7) Alessandro Moneta fu nominato canonico del Duomo di Milano nel 1593. E' importante l'accenno perché ci dice che il biografo di Ludovico Moneta è un contemporaneo.

quali volse sempre ch'oltre all'andare essi alle scuole di Brera fossero mantenuti in Casa precettori letterati; e di buoni costumi, con provigione onorevole, non ostante gli altri carichi che il loro fratello maggiore maritato haveva di spese ordinarie come fu il Canonico di Bergamo Ludovico Brigenti (8) huomo molto letterato, virtuoso, et compito; Ma non però lasciò di servire il detto Beato continuamente in tutte l'occasioni di visite, et altri negotij più importanti (9), et anco pericolosi, come nella visita di Santa Maria della Scala, e di certo monastero di Cremona, ove arrischiò la vita, et / servendosene ancora per lungo tempo di suo confessore, parte ordinario, e parte straordinario. Anzi lo menò ancora seco a Torino nel viaggio che fece a piedi per visitare la Santa Sindone, dove andò esso ancora a piedi robustissimamente, non ostante che passasse all'hora li sessanta due anni dell'età sua (10), si come fu ancora una volta alla divotione di Varallo con esso, se bene quel ultima volta che il detto Beato Carlo v'andò detto Monsignor Moneta, non vi si trovò, essendo restato a Milano per ordine pure dell'istesso, et per negotij: ma venendo a Milano lo mandò a chiamare, et esso l'incontrò dietro al Naviglio grande, dove fermato il Navetto, nel quale Sua Signoria Ill.ma venia ammalato, comandò, che venisse dentro, e così detto Monsignor Moneta lo accompagnò con il resto della Corte nella Città, et ivi gli stette assi-

(8) Ludovico Brigenti, nativo di Lovere, protonotario apostolico, dottore e canonico del Duomo di Bergamo. Fu ottimo conoscitore della lingua ebraica, greca e latina. La sua casa era un cenacolo di studiosi. Morì nel 1626. Di lui parlano DONATO CALVI *Scena letteraria delli Scrittori Bergamaschi* (Bergamo, 1664) 351 e GIANMARIA MAZZUCHELLI *Gli scrittori d'Italia* (Brescia, 1763) vol. II parte IV, pag. 2096. Nell'elenco delle opere devesi aggiungere il volume *De Philosophia* (Bergamo, Comin Ventura, 1611).

(9) Nella ricognizione delle reliquie dei santi Nabore e Felice fatta il 10 settembre 1571 con S. Carlo vi era il Moneta come si legge negli strumenti notarili rogati nei giorni 10, 12, 14 e 15 settembre 1571 dai notai Gerolamo Castiglioni e Giangiacomo Regretti.

Il 3 settembre 1584 S. Carlo visitando le monache di S. Barbara aveva con sé Ludovico Moneta.

Il Moneta era uno dei due sacerdoti che S. Carlo voleva come testimoni delle sue azioni.

(10) Il Moneta fu tre volte a Torino con S. Carlo: nel 1578 in abito da pellegrino e di là passò a Varallo. La seconda volta fu nel 1582 e la terza nel 1584.

stente di continuo nel infirmità sino che fu spirato. Anzi per ordine dell'Ill.mo Signor Cardinale Federico Borromeo nuovo all'hora Abbate, egli ordinò, et seguì il funerale d'esso Beato Carlo, et egli stesso poi delli effetti parte lasciati a lui proprio dal detto Beato Carlo, et parte rimessi a suo arbitrio gli fece fare la sepoltura o sia lapida, che si vede, che non fu di poca spesa, in maniera che in tutto il tempo che detto Ill.mo et Beato Carlo visse Arcivescovo di questa Chiesa Milanese gli / mostrò particolarissimi segni di benevolenza, e di questa confidenza, et amorevolezza, ne dà segno anco il testamento d'esso Beato, nel quale gli lasciò alcune cosette, et in particolare il scrittorio suo con le scritture, che vi erano dentro, dove si può pensare che vi fossero scritture di segreti d'importanza che non voleva si sapessero d'alcun altro (11). Anzi gli avea donato

(11) « Item pariter lego volo jubeo statuo et mando quod statim post obitum meum Rev. D. Ludovicum Moneta vel ipso tempore obitus mei defuncto Reverendus Dominus Ioannes Fontana Archipresbiter ecclesiae majoris Mediolani vel eo etiam tempore defuncto, Rever. R. Grafidius de Rubertis ordinarius Ecclesiae Mediolanensis et quolibet eorum ordine quosupra habeat et accipiat ac habere et accipere valeat propria auctoritate et absque eo quod habeat nec capiat de manu infrascripti haeredis mei scriptorium meum tectum corio et capsulam seu scrinium tectum panno viridi quae sunt in meo cubiculo parvo omnes filzias literarum ad me per quosvos transmissarum ac etiam quascumque minutas litterarum per me aliis quibusvis scriptarum quae vel in studiolo meo vel in Archivio vel etiam paenes praefatum Presbiterum Oldanum, et poenes Secretarios et Cancellarios et scriptores meos reperientur et hoc ad effectum disponendi de dictis quibusvis secundum voluntatem meam de qua ipsi sunt edocti.

Item pariter lego volo jubeo atque mando quod idem Rever. D. Ludovicus Moneta vel ipso tempore obitus mei defuncto praef. Rever. Dominus Fontana Archipresbyter vel eo tempore obitus mei defuncto praefatus Rever. D. Grafidius de Rubertiis et quilibet eorum ordine quo supra habeat... Crucem Auream pectoralem qua utor in celebratione Missae parvae et etiam Crucem pectoralem et Agnus Dei cum ligno Crucis et aliis reliquiis et in eis reconditis, quam et quem assidue deferre soleo e collo pendentes et pacem eburneam cum Tribus Magis Argenteis vel Aureis. Itemque omnes et quascumque tabellas seu quadros parvos et magnos ac etiam Medaleas etiam aureas sacras imaginibus pictas vel sculptas vel etiam fusiles tum et Crucifixos sculptos aut fusiles ex argento vel etiam inauratos etiam quae et qui in capella mea aedium Archiepiscopalium aut eius sacristia armariisve aut in oratorio meo parvo vel cubiculo studioli affixas et affixos esse vel conservari retinerive solent hos tamen demptis de quibus in praesenti meo testamento reperitur per me specialiter dispositum... ». GIACOMO C. BASCAPÉ - *L'ere-*

una Crocetta di reliquie di molto valore; et quando passò il serenissimo Re di Francia per lo stato, non sapendo il detto Beato, che di meglio donargli esso Monsignor Moneta prontissimamente gliela offerse et restituì, e fu donata a Sua Maestà.

Dopo la morte del Beato Carlo detto Monsignor Moneta cominciò a riposare un poco, non havendo più tanti negotij sotto l'Ill.mo Signor Arcivescovo Visconte quale solo si serviva d'esso nelle Congregationi di Monache, et riforma et in pigliare parere in alcuni negotij importanti, et però essendo statto a Roma con Monsignor Ill.mo Cardinale Federico Borromeo nuovo, et avanti che fosse Cardinale, et dopo che fu fatto Cardinale servendolo alcun tempo per Mastro di Casa, alcun tempo per consigliere de negotij più importanti; si ritirò poi nella sua Casa da lui tolta a fitto nella contrada di Brera: nel qual tempo trovandosi esso creditore de suoi Nipoti di qualche somma, et ancora un poco de danari per essersi con l'assenza / sua a Roma (12), intermisse in sualche parte le sue solite

dità di San Carlo Borromeo all'Ospedale Maggiore di Milano (Milano, 1936) 76-77. A proposito della raccolta delle lettere di S. Carlo va ricordata una lettera del Moneta al Card. Federico (7 dicembre 1588 - G. 140 inf. fol. 889) « Anchora che uno segno solo di V. S. Ill.ma non che una littera mi dovrebbe essere uno comandamento, nondimeno ho pigliato sicurtà di replicare a V. S. Ill.ma alla littera che la mi scrive per dare le littere al Sig.re Brunetto proponendoli le difficoltà et poi rimettendomi a quanto la mi comanderà. Si ha da considerare che queste littere saranno scritte a diversi personaggi, et Ecclesiastici et Seculari et di qualche importanza nelle quali ci saranno alcune cose che non è bene che ogniuno le veda. Il S.r Brunetto non scamperà sempre et di più molti andaranno in camera sua et forci le vederano. Oltra di ciò vada pensando che non senza causa il S. Cardinale di S.ta memoria ha lassato nel suo testamento che tutte le littere si missive quanto responsive venissero nelle mie mani, il che si può interpretare essere fatto acciò che niuno le vedesse. Questo è quanto mi occorre. Però se il parere di V. S. Ill.ma è altrimenti, la mi comanda che essequirò » Queste lettere dopo la morte del Moneta furono consegnate agli Oblati, cfr. lettera del Clerici G. 182 inf., fol. 92.

(12) Per la sua andata a Roma troviamo questa lettera del 15 luglio 1587 diretta al cardinal Federico (G. 248 inf. fol. 88) « A quella di V. S. delli 4 del presente non mi occorre cosa alcuna di replica, salvo ringratiarla della memoria che tiene di me et desiderio del mio ritorno come faccio infinitamente et di cuore. Et anchora che la mia venuta costà sia superflua et di fastidio et impedimento a tutta la sua casa, nondimeno per sodisfarla in questa parte poi che la mi comanda, spero piacendo a N. S. fra il fine di Agosto overo principio di Settembre inviarmi verso la Madonna di Loretto et poi a Roma. Mi scordai la settimana passata scrivere a V. S. che haveva havuto da Mons.re

elemosine, comprò il sito di detta Casa, che tenea ad affitto, la qual Casa egli in bona parte comprò, per scrupolo di coscienza, perchè quando con suoi fratelli vendé alli signori Dardanoni la sua Casa paterna, convennero per patto giurato di rinvestire tanto danaro in una altra Casa, il che nè esso nè Paolo Camillo suo fratello havea fatto, e così cominciò a fabricarla nel che esso come praticissimo di fabriche havea molto gusto, et nel resto proseguiva le sue elemosine, et Prefetto delle Fabriche Ecclesiastiche e Deputato d'alcuni Collegij (13), et fabriche, alle quali imprese attendeva

Fontana la Selva del Pastorale di Mons. Ill.mo di santa memoria cioè quella parte che era restata nelle mani del Padre Adorno et certi arbori quali erano statti prestati a Mons.re Arcivescovo. Quella parte della selva quale andò a Torino non si è anchora recuperata. Gli libri de lochi comuni prestati a Mons.re Arcivescovo non gli ho anchora avuti, vederò di haverli questa settimana.

Questa settimana passata et questa anchora habbiamo atteso gagliardamente alla statua di quella felice memoria che è in gloria, quale al parere de' riesce asai bene. Gli ho condotto il Regna, Mons. Castano, il Decio, il Preposito di S.to Sepulchro, quello di S.to Barnaba che fa professione di questa arte et siamo statti ivi qualche hora a farla comodare; spero che in breve si getterà ». La nota dei manoscritti di S. Carlo portati a Torino è ivi fol. 95. molti riesce assai bene. Gli ho condotto il Regna, Mons. Castano, il Decio, il Preposito di S.to Sepulchro, quello di S.to Barnaba che fa professione di questa arte et siamo statti ivi qualche hora a farla comodare; spero che in breve si getterà ». La nota dei manoscritti di S. Carlo portati a Torino è ivi fol. 95. « Due libri in foglio coperti di carta pecora iscritti T(omu)s 1s et T(omu)s 2s Sylvae Aleg. Un'altro in foglio coperto di cartone, che comincia Genesis sacrae scripturae. Un fascio de scritti in modo de repertorio e di Alfabeto. Un'altro con inscrizione collecta ex Biblijs. Un quinternetto iscritto Ex Aca(demi)a super singula septem peccata mortalia et un'altro simile annesso super septem beatitudinibus. Un'altro de cinque quinternucci soprascritto M.M. Un quinterno iscritto Trac(atus) de Ord(in)e Matrim(onio). Un'altro quinterno che comincia cum Ecclesia ».

(13) Nella lettera del 6 maggio 1587 (Bibl. Ambrosiana G. 138 inf., fol. 764) si legge: « Ho parlato con messer Lelio et tornato che io sia da Palestro andaremo a Pavia a espedire il memoriale che mi diede ». Il qual memoriale è ai fol. 777, 780 (dove vi è un disegno inedito del Moneta per i confessionali), 783.

Nella lettera del 20 maggio 1587 (ibid. fol. 793): « Sono stato a Pavia con messer Lelio et habbiamo concluso che si faccino molte cose come la vederà per la lista alligata... ».

Il Moneta stese le regole per il collegio Borromeo di Pavia cfr. il ms. F. 202 inf. dell'Ambrosiana. Dal catalogo della Trivulziana pubblicato da Giulio

con ogni diligenza, et servendo qualche poco di tempo in caso d'occupationi, o infirmità al luogo di Monsignor Porro all'hora delle Monache, cominciò attende più sollecitamente all'orationi mentali nel tempo, che gli avanzava nel negoziare, et faticare, et altre orationi leggendo, et recitando Salmi, et lettioni de libri spirituali massime del Granata e facendo simili altre opere; anzi in esso tempo servì con molto suo disagio, et per la vecchiezza sua, et per la lontananza della strada per Confessore delle Reverende Madri Cappuccine di Santa Prassede situata in Porta Tosa (14) qual al fine

Porro (*Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, 1884; 91) risulta: *Constitutiones Collegii Borromei* (Cod. N. 1209). Per la descrizione di questi codici cfr. GIULIO VISMARA *Le costituzioni del Collegio da Carlo a Federico Borromeo*, in: *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia - Studi di storia e d'arte pubblicati nel IV centenario della fondazione 1561-1961* [Milano, 1961] pag. 65. Si deve aggiungere che anche all'Ambrosiana vi è un esemplare a stampa delle costituzioni (segnatura S. P. O. IX 30) *Constitutiones / Almi / Collegii Borromei / Ticini / Moneta / Scribesit. Mediolani MDCLII Apud Impressores Archiep.* Altre lettere del Moneta riguardanti il Collegio Borromeo sono quella del 28 maggio 1588 (G. 140 inf. fol. 521) in cui si tratta della controversia sorta per il pagamento del nuovo refettorio.

Della familiarità con Federico Borromeo ne sono prova oltre le citate lettere anche altre, p. esempio quelle del 7 settembre 1588 (G. 141 bis inf. fol. 753) in cui il Moneta risponde che gli farà fare la dalmatica di tela d'argento richiesta. Lettera del 27 luglio 1588 (G. 139 inf. fol. 149) che accompagna al card. Federico « Quadri che ella mi scrisse di Mons.re Ill.mo de S.ta memoria et quella Natività in notte. Vi è anchora il quadro grande de tre Magi ». Di quest'ultimo quadro ora all'Ambrosiana (quadro che è attribuito al Tiziano) discorre GIACOMO C. BASCAPÈ *L'eredità di S. Carlo* o. c. 26, 48 nota 20: egli ignora però questa lettera. Vedi pure la lettera del 26 aprile 1587 (G. 145 inf. fol. 374) per i provvedimenti di eventuali disordini nel Collegio. Molto importante è la lunga lettera del 17 luglio 1591 (G. 152 inf. fol. 347-348) in cui dà resoconto dei fitti e dei beni del Collegio.

Ve n'è pure un'altra (di cui non si conosce bene la data, perché il foglio è sciupato) in cui si parla dei paramenti pontificali che il cardinal Federico dovrà indossare per la sua entrata solenne in Milano (27 agosto 1595) (Cfr. B 186 sup.).

(14) A proposito delle Cappuccine e del confessore e della giurisdizione che volevano i frati Cappuccini sulle dette monache vedi lettera del Moneta al Cardinal Federico (5 ottobre 1588 G. 139 inf. fol. 603), del 13 settembre 1589 (G. 143 inf. fol. 504) quest'ultima assai importante perché afferma che S. Carlo volle le monache soggette all'arcivescovo e dà molti particolari interessanti sulla fondazione, rifiutando come false certe notizie date dai Padri Cappuccini. Cfr. anche la lettera del 25 agosto 1593 (G. 158 inf. fol. 412) dove si accenna ad ottenere l'aggregazione alla Minerva.

dalla vita del Beato Carlo havea cominciato a confessare / alla quale impresa egli attese con estrema diligenza, et essendo poi venuto a Milano per Arcivescovo l'Ill.mo Signor Cardinale Federico Borromeo, di che egli sentì incredibile consolatione, se bene era d'età, d'anni 74. over 75. tornò a frequentare le Congregationi, che per Sua Signoria Ill.ma si facevano, et essendo spesso nell'Arcivescovato chiamato vi andava subito, e sempre a piedi che per la graveza dell'età, gli recava grande incomodità per la strada; et in quel tempo essendo esso statto deputato alla cura del Collegio Elvetico vi s'affaticò molto e scoperse diversi errori, e mancamenti, occorsi nelli conti, e governo di quel Collegio, et insieme ancor agiutato molto dalla diligenza di Monsignor Paolo Clerici all'hora Rettore di quel Collegio provide a molti inconvenienti circa il governo d'alcune posesioni principali d'esso Collegio e fece altre provigioni in maniera che in breve si ridusse il detto Collegio in bonissimo stato havendo pagato la maggior parte delli debiti, che non erano di poca somma, e lasciandolo alla morte sua in stato temporale, et spirituale assai buono, di che per lettere pubbliche de signori Svizzeri a lui scritte fu due volte molto ringratiato da quella natione il cui bene spirituale esso havea molto ben appetto. /

Nel anno 1595. in circa cominciò detto Monsignor Moneta a dire spesso d'essere vicino alla morte, e però del tutto si levò dal fabricare nella sua Casa dicendo che quel poco tempo gli avanzava voler far più grosse elemosine del solito, et apparecchiarsi alla morte, lasciando da parte la perfettione della Casa, et dicendo che questo pensiero di finirla restasse a quelli che dopo lui volessero habitarla, nè da questo pensiero poté mai essere rimosso; ma cominciò a crescere la elemosina più del solito, et l'anno 1596, con tutto che fosse sano reputandosi vicino a morte fece una confessione generale molto esattamente e fece il suo testamento senza darne notizia ad alcuno de suoi parenti, e così andò seguendo l'anno 1596. et l'anno 1597. nel quale egli era un poco più disocupato e massime dopo la partenza del detto signor Cardinale a Roma, et però ritornò, più che mai attendere all'orationi mentali, et vocali, et lettioni di libri spirituali, stando parte del tempo nella sua Camera, dove havea un altarino molto devoto con un Crocefisso di rilievo, et altre immagini belle, et parte in un Oratorio piccolo dove havea molte devotione, et libri spirituali, con un Quadro divotissimo ch'egli s'havea fabricato in / parte alta della Casa alter-

nando l'orationi, et il salmeggiare, e però quel estate del 1597. si sentiva spesse volte prorumpere in voci, et parole, e sospiri, con fervore di spirito, le quali hora cantando quasi, hora quasi piangendo proferiva, sin che del mese di Settembre, o circa d'Ottobre essendosi infermato il molto reverendo Monsignor Porro Vicario delle Monache, suo molto stretto amico, quel carico fu adossato a lui, come quello che per la gran pratica, et per l'amor grande, che portava al detto Monsignor Porro, et gran zelo della disciplina delle Monache, solea in tali occasioni far quell'offitio in vece sua: nel qual carico non ostante ch'egli fosse già molto vecchio cioè d'anni 77. et che patisse un poco d'indispositione d'urina, et nelle veni, cagionatoli per soverchie fatiche già fatte, massime quando faceva un poco di fatica straordinaria, come nell'andare; volse però egli portarsi tanto essatamente, che nè in casa, nè fuori di casa mancasse punto all'impeditione de negotij di quell'offitio, che sono moltissimi e continui, nel qual spediva quasi ogni cosa per se stesso, senza cometerli ad alcuni ancorchè potesse; anzi essendo venuto l'Advento esso volse farlo, non ostante la sudetta indispositione mangiando / di magro, digiunando ogni giorno secondo il solito, et perseverando sempre nelle dette fatiche. Vi s'agionse il gran freddo, et straordinario del verno di quell'anno, il quale in quella età gli noque assai, et venendo ancora la Quadragesima egli volse farla, e digiunarla tutta, cominciandola non nella Domenica di Quadragesima conforme agl'altri, ma in quella della Quinquagesima, come era solito, et la digiunò esattamente mangiando la sera, per l'ordinario, solo un poco di pane nel vino. Dopo meza Quadragesima aggiungendo meza onza de' pignoli tal hora, ma raro per la debolezza che cominciava a sentire, massime mangiando la mattina solo cose grosse secondo il solito suo, et contrarie alla qualità del suo male; nè mai fu possibile ritrarlo da questo pensiero. Per il che gionto questo alla straordinaria fatica dell'andare per la Città con l'occasione del Vicariato delle Monache esso conosceva molto bene, che non poteva in modo alcuno durarla, e però havea già due volte scritto a Roma sino nel carnevale avanti s'infermasse all'Ill.mo signor Cardinale Federico, espressamente protestando che all'ottava di Pasqua fosse provisto altrui di quel carico, / perchè passato quel tempo non potrà più servire; ricercando instantissimamente d'essere sgravato di quel carico, poi che l'infermità di Monsignor Porro s'andava allongando molto, et aggravando. Et al fine si co-

minciò detto Monsignor Moneta nella quarta settimana di Quadregesima a sentirsi un poco di febre, ma la portò due o tre giorni, con gagliardezza d'animo e complessione, conforme al suo solito. Ma il lunedì della penultima settimana di Quadregesima, che fu agli otto di marzo, dopo aver fatto alcune speditioni nell'ufficio di monache con sottoscriverle lui stesso con la mano tremante, non poté più portare il male e verso la sera si pose in letto con febbre e penando assaissimo, quando gli conveniva orinare. Non avendo voluto il medico, se non dopo due giorni, quando egli venne andò discorrendo con esso del suo male, et gli disse che teneva di morire, di quella infirmità, et che gli altri suoi fratelli erano tutti morti in una festa della Madonna et che in quella della Nontiatata seguente esso voluntieri saria morto massime che in / quel giorno della Nontiatata havea detto la sua prima Messa, raccontandogli ad uno ad uno il tempo della morte de' suoi fratelli, et dicendo, che a lui era restata la festa della Nontiatata, la quale già s'avicinava, il che usò più volte a' suoi di casa havea già qualche anni detto. Et così andò crescendoli sempre la febre, et difficoltà dell'urina, et nel lunedì santo dicendoli il Dottore suo Nipote che dal Medico havea buona nova, perchè la febre pareva alleggerita, rispose esso buona nuova sarà se la Madonna benedetta mi riceverà nella sua festa questa sarà ben buona nuova, et medesima-mente.

Il Sabato Santo stando poi in pericolo di passar presto perchè la notte avanti era stato malissimo et dicendogli il Prevosto di Santo Sepolchro, che lo venne a visitare, che passasse allegramente poichè era giorno proprio di passaggio (*Faser, idest transitus*) rispose eso lietamente che non vi era pericolo per quelli due giorni, se la Madonna non havesse mutato l'ordine, et ciò disse perchè vi erano ancora 3. giorni al giorno della Festa della Anontiatione. Et ad uno, che al principio del male li disse alla Madonna / Voglio Signore che andiamo al Perdono rispose alla Madonna credo mi porteranno alla sepoltura come fu.

Nella malatia a uno che gli dimandò come stava rispose *Lae-tatus sum in his, quae dicta sunt mihi in domum Domini ibimus.*

Et spesso diceva *In manus tuas, et Maria mater gratiae, et spesse volte Deus in adiutorium meum intende vicino alla morte.*

Al servitore di Monsignore Porro, che lo mandò a visitare nell'infirmità, rispose, che egli si preparava per andar avanti, e fu

vero perchè fra pochi giorni Monsignor Porro lo seguì morendo. Et un'altra volta gli disse ch'andava, e che andava volentieri.

Ad un altro che gli diceva che non avesse paura rispose due volte paura no.

A Monsignor Bosso molto caro, che gli richiese la benedizione il Sabato Santo rispose che da lui doveva riceverla, e replicando detto Monsignor Bosso, che egli havea tanto tempo servito a Dio, replicò esso che non haveva mai fatto cosa bona, et che però temeva del inferno / et che egli era stato un inganna Mondo.

Avanti l'infirmità d'un mese, e mezo essendo sepellita nella sua sepoltura, una sua nipote, disse di proposito, et espressamente al servitore che andò al funerale, che vedesse bene la sepoltura, se vi era loco per lui, e che facesse lasciar fuori una cassetta d'una creatura postavi un anno prima, acciò vi fosse luogo, perchè credeva andarli in breve.

La Communione santa per il Viatico la fece il Giovedì Santo, et la fece levato di letto, e posto a mezza la Camera, con stola, et Cotta, ancor che fosse malissimo disposto, non havendo mai voluto consentire sino alla mattina istessa di comunicarsi in casa: ma dicendo che se poteva voleva andare alla Parochia non havendo mai voluto permettere, che si desse in letto, e nel comunicarsi disse il Confiteor, e le parole, che dalla Santa Chiesa sono ordinate, e poi a' circostanti disse che volessero dir tutti un Pater et un Ave Maria per l'anima sua pregando il Signore che si degnasse usar seco misericordia, e non giustizia. /

Avisò per tempo, che l'Oglio Santo si gli desse mentre era in buon stato, e non si gli portasse in ciò alcun rispetto, e quando gli fu dato, che fu il Sabato Santo mattina, egli stesso rispose alle orationi, et stese le mani e braccia per riceverlo, e fu gran cosa, che la Santa Communione convenne fare nel giorno stesso, che li sacerdoti sogliono pigliare la Communione d'altri, e l'Oglio Santo nel istessa mattina, che dalla Chiesa si suol dare alla Curati nuovamente benedetto.

Diede la benedizione a' suoi Nipoti, et alla famiglia che gliela chiesero, et questo senza lagrime alcune, dicendo per merita Iesu Christi Crucifixi benedicat vos omnipotens Deus.

Nell'agonia passò assai prestamente, non dolendosi molto: ma quietando, e dicendo alcune orationi, et parole a proposito alla

morte, come Maria Mater gratiae, et anco in manus tuas, e cose simili.

Volse che alla morte sua fossero i religiosi ministri d'infermi, e lui stesso n'avisò il Nipote, che a tempo li chiamò, et vi furono.

Ordinò che a tempo dell'agonia se li portassero alcuni Quadri di devotione attorno al letto, e fu fatto, et ecco li guardava, non potendogli parlare, et vi fece orationi, con parole poco intese, et con desiderio d'accostarseli un poco allato, mostrava compiacersi delli misterij che erano in essi quadri.

Richiesto se voleva il quadro del Beato Carlo quale il signor Cardinale di Verona gli havea donato molti anni prima, accennò esso che sì, et havendolo lo baciò molto teneramente. Nel baciare il Crocefisso gli parlava nominando Giesù spesse volte; ma non li baciava se non li piedi, et questo spesse volte parendo non haver ardire di bacciar più alto, sì come in vita ancora solea fare.

Avisò che si mandasse per l'indulgenza plenaria del signor Vicario Generale, dal qual'essendogli mandata per Monsignor Arciprete del Duomo, la tolse volentieri poi che il signor Cardinale Arcivescovo era a Roma.

Passò la vigilia dell'Anontiatione della Beata Vergine giorno da lui desiderato per la morte, nell'hora circa 21. mentre si dicevano li Vesperì della Madona essen- / dovi presenti due Padri Religiosi Ministri d'infermi, et il Dottore Aloigi Moneta suo Nipote et altri di casa (15). Dopo morte fu posto nell'abito ecclesiastico, che

(15) Per la morte di Mons. Moneta vedasi la seguente lettera, conservata solo in copia di mano dello scrittore Giulio Cesare Croce († 1803) nel codice & 201 sup. La lettera è indirizzata al Card. Federico.

Ill.mo e Rev.mo Monsignor Patrone mio Colendissimo

Ieri a XX ore passò a miglior vita Monsignor Moneta. S'ammalò la settimana inanzi la Settimana Santa di febre e parve che la febre partisse, ma restò debole e fiacco; la Settimana Santa s'accorse che la virtù si sminuiva, tanto che la giobbia Santa conforme al solito d'ogni anno non puote andare alla Parochia e comunicarse sebbene ciò voleva fare, si levò dal letto e nel mezzo della camera vestito con cotta e stola si comunicò e prima disse a quelli che erano presenti che dicessero un *Pater* ed un *Ave Maria* per l'anima sua e che era stato un gabamondo; disse ancora che era al fine della vita sua e che la vigilia o la Festa della Madonna sarebbe passato da questa vita come fu alla vigilia alle ore XX.

Sabbato si fece dare l'Olio Santo, io lo visitai quel giorno e mi disse che era giunto al fine della vita; gli dissi *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi*,

si dirà da basso, in una sala della sua Casa, dove vennero molte divote persone a vederlo, et per la maggior parte a far oratione per esso fin che fu levato di Casa; anzi fu visitato ancora da molti poveri, con molte lagrime.

DEL FUNERALE

Al suo Funerale furono chiamati dalli suoi Nepoti li poveri orfani di Santo Martino, il convento de Padri di Santo Gerolamo, il convento di Santa Maria delle Gratie, et vintiquattro Sacerdoti.

Oltre di questo volse il Rev.mo Capitolo, et il Clero del Duomo venirvi, e però mandorno due de signori Ordinarij a far intendere questa sua volontà alli Nepoti d'esso allegandoli obblighi, che tutto il Clero, et la Chiesa Milanese haveva alle fatiche di questo buon operaio e perchè li suoi Nipoti dubitavano un poco se si potesse di coscienza fare questa spesa del Capitolo della Chiesa Metropolitana, sì perchè facilmente si comprendeva, et dal testamento e dalla consuetudine di esso, che la mente di Monsignor Moneta era,chel funerale si facesse con molta mediocrità, sì ancora perchè tutti quello che avanzava delli danari e crediti dedutte le Messe, et

in domum Domini ibimus; rispose: *stantes erant pedes nostri in atriis tuis*. Mi strinse la mano tanto gagliardamente che mi parve non avesse debolezza alcuna; mi pregò che pregassi per l'anima sua e che scrivessi a V. S. Ill.ma che parimenti pregasse per l'anima sua. Si fece poi portare quel quadretto del Sig. Cardinale di santa memoria e lo baciò molte volte con molto affetto.

Lunedì mattina fece un Codicillo tutto per poveri, avendo già un'anno fa fatto testamento nel quale tutto lascia a poveri, fuori che il patrimonio e la Casa, la quale la lascia ai Nipoti, ma con carico che diano 300 lire ad un sacerdote, che celebri una Messa alle Capuccine di Santa Barbara.

Martedì mattina parve che migliorasse e parlasse meglio di quello che aveva fatto il giorno avanti, che non si poteva quasi intendere. L'ultime parole che disse furono *Deus in adiutorium meum intende*, passò con molta quiete senza travaglio; la morte sua è stata causata da quel male che pativa d'orina.

Si sepelirà dimani alle Grazie, dove è seco Padre e fratelli, il Capitolo del Duomo si è offerto di volerci andare e per non contraddire alla volontà del Defunto daranno alli Mendicanti tutta la cera.

Hormai prego il Signore Iddio che prosperi V. S. Ill.ma. Di Milano li XXV Marzo MDXCVIII.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Umiliss.mo ed Obbligatiss.mo servitore
Giulio Cesare Bonomo.

funerale, havea disposto esso, che si desse a' poveri. Onde quanto più si spendeva nel funerale, tanto meno restava a' poveri; però essi signori Ordinarij offerirno che detto Funerale fosse solo con la spesa della cera degl'officiali minori di detta Metropolitana: ma gli Nipoti d'esso Monsignore vedendo il buon desiderio, et offerta del Capitolo si risolsero a far la spesa compitamente, lasciando in arbitrio de' signori Ordinarij di far quella lemosina di detta cera, che fosse parsa a detti signori per l'anima di detto Monsignore Moneta, come essi liberalmente la fecero applicando all'Hospitale de Mendicanti le sue Torcie subito dopo il funerale. All'istesso Funerale volse il Capitolo sudetto che venissero cento Chierici del Seminario, e della Canonica, a' quali di provide di cera; et dopo il corpo seguitò volontariamente la Congregatione delli Reverendi Padri Oblati di Santo Sepolcro nell'habito solido nero senza Torcie, et dopo circa cinquanta / Chierici del Collegio Elvetico, del quale esso era amorevolissimo protettore, et li quali Chierici portarono il corpo d'esso, et dopo essi circa 300. poveri, che volontariamente lo seguitorno, accompagnandolo molti d'essi con le lagrime, in maniera che il funerale fu seguito da circa 700. persone.

Fu sepolto nella sepoltura de' suoi maggiori in una cassa ben serrata nella Chiesa di Santa Maria delle Gratie di Porta Vercellina.

Il corpo fu vestito in habito Sacerdotale, con camice, et amito di cambraia, cucito di seta nera, la Pianeta, Stola e Manipolo d'Ormesino bianco con lavorino d'argento, e la Croce di tela d'oro, quali paramenti erano molto usati, et ciò fu d'ordine suo detto a bocca (16).

Il Cataletto fu coperto d'un gran Tapeto di Veluto nereo, e sopra esso vi si fece porre un Tapeto di rascia bianca più piccolo sopra il quale vi era alla testa un Coscione di damasco bianco con fiocchi neri, et a' piedi un coscinetto di damasco bianco, con sopra il suo Messale / coperto di velluto bianco.

Nel portarlo, e sepelirlo, si videro lagrime di diversi Religiosi, et s'udirono grido di poveri, e d'infermi che volsero esser presenti

(16) Per l'iscrizione posta sulla sua tomba alle Grazie cfr. VINCENZO FORCELLA *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano* (Milano, 1890) III, n. 519. L'uso di rivestire le salme dei sacerdoti con i paramenti bianchi, vige ancora nella diocesi di Milano.

nella Chiesa mentre si cantavano l'offitij sopra il suo corpo, e si sentirono alcuni spiritati, che con suoi gridi diedero segno della santità di esso.

DISPOSITIONE DEL SUO TESTAMENTO

La dispositione del testamento suo si trovò fatta già circa due anni prima, alla quale aggionse nell'infermità alcune poche cose di despositioni pie, et digratificar la servitù, per semplice scrittura, che fece fare da' sioi Nipoti, a' quali confidava l'essecutione dell'ultima sua volontà.

Et fu il testamento in questo modo, che lasciando a' suoi Nepoti, nati da due fratelli senza alcun carico, e senza differenza tra essi, tutti li beni paterni lasciategli da' suoi antecessori, li mobili che non erano molti; e il più da esso aquistati, lasciò a detto Dottore Aluigi, che habitava nella Casa, et col quale haveva un poco più familiarità, et amorevolezza, li suoi paramenti da / Chiesa lasciò tutti al suo Nipote Ecclesiastico, cioè a Monsignor Alessandro Moneta Ordinario del Duomo (17), che egli amava molto, salvo quello che gli fu posto in dosso di suo ordine, et un poco d'argenteria, che ordinò che si vendesse per dare a' poveri il loro prezzo li crediti tutti ch'erano più di mille scudi, ordinò, che levatone cento scudi, per le Messe da dirsceli da diversi Padri Religiosi, e le vesti da duolo della sua servitù, et di quella de' suoi Nepoti, et funerale fossero distribuiti a' poveri.

La Casa che era da esso aquistata, et fabricata ma non finiti la lasciò al detto Dottore Aluigi suo Nipote quale non haveva Casa

(17) A proposito del nipote Alessandro, lo zio scriveva al cardinal Federico, in data 8 marzo 1595: « Messer Alessandro mio nepote, servitore di V. S. Ill.ma per mezo et authorità de V. S. Ill.ma li anni passati ottenne uno Canonicato in S.to Ambrosio. Poi per ritrarsi più vicino alle occasioni di affaticarsi permutò il canonicato in una Ordinaria del Duomo, con la prebenda molto tenue et senza casa in Canonica et aggravata de 50 Ducatti di Pensione. Hora desidera con l'istesso favore di V. S. Ill.ma quando così a lei piacesse rimettendosi in tutto al suo parere occorrendo vacanza di Ordinaria più commoda impetrarla si per sgravarsi della pensione o almeno per avere prebenda più commoda, ma più per avere casa in Canonica commoda per servire meglio alla Chiesa et d'attendere alli studii et professione di Dottore che egli pretende di fare. Hora essendo in molto periculo di vita il Rev.do Mons.re Fabritio Castelfranco Ordinario. » (G. 168 inf. fol. 162).

in Milano, et era primogenito della famiglia, con carico però d'una Messa quotidiana perpetua da dirsi a Santa Barbara delle Cappuccine dove esso havea molt'affettione e di tenerla ne' figli, per primo genitura.

Alcuni Quadri di devotione, e di valuta, lasciò parimente a' suoi Nepoti, et Nepote a chi l'uno, et a chi l'altro per segno di ammorevolezza.

Non si gli trovò danari, salvo alcuni, che nelli cassettoni dell'elemosina, erano restati, e circa 30. scudi o poco più in moneta destinata da esso, et ordinata nel codicillo da darsi a' poveri per compire la solita limosina, et in quello di danari della spesa di casa solo due scudi in circa, et in mano al servitore che spendeva circa a tre scudi, tanto poco egli curava, il tenere, et haver danari, se non per farne elemosina quanto prima.

Et questo è quello che dalla Vita, et morte di questo nobile ecclesiastico, e buon servo di Dio, si è raccolto, et scritto per edificatione, e consolatione delle persone devote.

Hora per l'istesso effetto s'anderà notando le Virtù, nelle quali esso procurava d'avanzarsi maggiormente, con raccontare alcuni essemi particolari, ovvero atti d'esse virtù occorsi nella vitta di esso.

DELLE VIRTU' DI ESSO IN PARTICOLARE DELL'ASSIDUITA' NELL' ORATIONE

Soleva detto Monsignor Ludovico Moneta ogni mattina avanti l'alba, far un hora d'oratione, mentale, o poco meno, e dir la corona, qual'egli stesso attestò, haver detto ogni mattina per anni 50. in circa, / a quell'hora istessa, salvo una volta, che cavalcando di notte in fretta per le montagne di Firenze gli convenne differirla ad altra hora, et spesso la diceva più d'una volta al giorno. Là onde li grani della sua Corona erano consummati per lungo uso, e difforni. Ogni giorno ancora solea dire l'offitio della Madonna per divotione oltre l'offitio grande d'obbligo; e quello ancora dello Spirito Santo, et alcune altre oratione, et l'offitio della Sapienza. Il Mattutino solea dire sempre la sera avanti, et l'offitio di prima avanti la Messa, spesso diceva li Sette Salmi, le Litanie, li Salmi Graduali; anzi ancora il rosario non ostanti li molti negotij: leggeva assai delle prediche del Granata (18), latine, massime nelle fe-

(18) Per la lettura delle opere del P. L. Granata cfr. Appendice.

ste, et nella Quadragesima quando non andava alla predica.

La notte subito che si risvegliava per alcun tempo usò il levarsi, ancorchè dormito solo tre, o quattro hore: ma trovando poi che ciò li noceva troppo, usò tenere sotto il capezzale una Corona più grossa, che quella che portava seco di giorno ad effetto di non perderla, o trovarla facilmente, e la diceva con altre orationi, sempre che si risvegliava in hora troppo / incomoda per levarsi e ciò per non perder tempo nè anche in letto.

DELLA MODESTIA, ET RISGUARDO

Fu egli modestissimo et riservatissimo nel domandar gratie, e favori, e però per altri dimandò poco, e per li suoi parenti pochissimo e per sè niente.

Nel trattare con tutti era humile, procedendo con cerimonia reale, et sincera, et nel trattare con Donne per necessità del offitio del Vicariato passando con grandissimo risguardo, et modestia.

Nel entrare nella Camera del Beato Carlo fu tanto modesto che non vi entrò mai ancorchè fosse stato mandato a chiamare a Casa, et havesse familiarità grande, et autorità, e commissione di potervi entrare senz'altro, se prima non haveva licenza per mezzo di Camerieri.

Non mangiò mai nè bevè ad alcun Monastero di Monache ancorchè vi stessee de' giorni intieri, et così quando faceva Casa, e che le conveniva servire il signor Cardinale o signor Arcivescovo per negotij non mangiava mai nel Arcivescovato; ma stava sino li giorni intieri per necessità de' negotij, et le notti senza mangiar per venir poi a casa sua per mangiare. /

DELLA PUDICITIA

Si crede fosse Vergine per la pura conversatione che in esso si vedeva, anzi nel parlare ancora con alcuna persona per necessità di negotij, dovendo dire parola che significasse cose poco honeste, le diceva con circonlocutione o con altra parola, et con vergogna. Nissuno lo vidde mai, o che si sappia, nell'andar a letto o levarsi, se non appena sino a mezza gamba, perchè si tenea ben coperto, ancora, se occorreva farsi scalzare per qualche straordinario caso.

Così nell'infirmità di che morse, sino che hebbe un poco di forze, e di fiato, che fu anche sino al penultimo giorno della Vita, non volse che neanche un genocchio li fosse veduto nel levarsi alle sue necessità. Haveva avisato il servitore caldamente che lo doveva vestire morto, che lo lavasse senza indecenza alcuna, il che gli fu osservato, perchè lo lavorno sotto la camicia coperto. Per molti anni della sua Vita non si lasciò mai conciare Calze da nessuna Donna; ma le conciava egli stesso, e poi sopragionto dalle molte occupationi le faceva conciare dal servitore salvo in sua Vecchiezza, et questo perchè le sue Calze non fossero toche da Donne; nè esso avria mai / mai toccato una pantofola di donna, in modo alcuno, nè altro vestimento usato di donna in qual si voglia occasione se non per negotij, come di visite di Monasteri, et di case de Sacerdoti.

DELLI DIGIUNI, ET ASTINENZE

Soleva digiunare oltra la Quadragesima ancora tutto l'Advento, anzi cominciando la Quadragesima, e' digiunò nella Quinquagesima, cioè dieci giorni prima della Quaresima Romana, e le tre feste di Pasqua non mangiava carne: ma solo ova con latticinij.

Nel resto dell'anno digiunava tre giorni della settimana cioè il mercore, venere, e sabato, ordinariamente, e ciò oltre le viglie comandate, et il mercore mangiava sempre di magro. Nel digiuno mangiava spesso un poco di pane solo bagnato nel vino, et se mangiava altro era pochissimo.

Mangiava solo cose grosse, e pane assai, e minestra: ma carne et altro companatico molto poco, e di nissuna delicatezza, come carne di vitella ne' giorni di carne, ova nelli venerdì, et nella Quadragesima fava, o castagne, o simili cose, et ordinariamente solo una pitanza, oltra la minestra, o due al più; con un poco di frutto dopo pasto, anzi spesso / comandava alla serva, che metesse poco condimento nelle vivande, riprendendola, se in esse trovava qualche delicatezza: ma non già se li trovava insipide. Non saria mai andato, benchè molto pregato, a casa d'alcuni suoi parenti, nè d'altro amico, a mangiare ad alcuno altro, se non era famigliarissimo in maniera che non vi andasse spesa alcuna e questo ancora rarissime volte.

DELLE MORTIFICATIONI

Soleva esso oltre il mortificar spesso la volontà sua, non solo con fatiche grandissime, e vigili straordinarie, ma ancora con altri mezzi mortificare il corpo cioè non mangiando mai cosa delicata; ma solo cose grosse, e di quelle ancora in poca quantità, e con molto pane accompagnate, come sopra s'è detto. Di più soleva non solo in gioventù sua che era spessissimo ma ancora in vecchiezza molte volte disciplinarsi, e però si sono trovate due discipline sue, una delle quali era di ferro molto frusta, et usata posta in luogo comodo a pigliarla, se bene ascosa, et alcuni cilicij, molto aspri, uno de' quali è fatto tutto a gruppi, et un altro, si trova tanto usato, che anco è rapezzato, di più non si fece mai scaldare il letto suo per quanto gran freddo habbi fatto d'inverno, se non in occasione di febre, che fu rarissime volte in vita sua; salvo nell'ultimo inverno solo, il quale dopo passò a migliore vita, che fu freddissimo nel quale non potendo mai la notte scaldarsi permesee che se li scaldasse il letto per due mesi in circa del maggior freddo; anzi non dormì mai sopra letto ma sopra un sol matarazzo ancora d'inverno, e similmente nell'infermità della qual morse, nè fece mai portar fuoco nella camera sua per scaldarla, nè vi volse antiporta per tenerla calda, et rare volte andava al fuoco ancora nell'inverno, se non nelli ultimi due, o tre anni della vita sua. Non faceva mai portare in tavola alcuno scaldavivande. Non andava mai per campi, o per vigne sue, o de' suoi parenti, per recreatione, anzi essendoli ocorso andare a Inzago, dove haveva li suoi beni paterni, et buonissima Casa, et giardino; dove andò per occasione della Chiesa per commissione dell'Ill.mo Arcivescovo essendo andato / in casa a mangiare, e negotiar per la Chiesa, si partì di là senza andare pure nel giardino, o nella vigna ivi contigua, per non sentirvi quel gusto: ma mortificarsi. Così nel vestire si mortificava, in maniera che non solo portava l'habito molto riformato; e da povero Prete: ma ancora lo portava molto usato, anzi tal'hora un poco raconciato, e li vestimenti interni, et ascosi ancora più volte rapezzati, et questo per poter far più larghe elemosine; e però ad un gentilhuomo suo familiare, e molto da lui amato, che vedendoli una vesta da casa molto logora, e rapezzata di nuovo, di maniera che disdiceva molto, gli disse confidatamente Monsignor, è una vergogna che un par suo porti una simil veste, e saria bene che

V. S. la dase ad un povero sacerdote, e ne facesse una nuova per sè. Rispose egli sorridendo, e molto amorevolmente: Credo che io faci meglio a dare il denaro da far la veste al povero Prete, et tener questa logora per me, et la fece poi l'anno seguente.

Soleva poi esso quasi in tutte l'occorrenze, e di praticare, e di mangiare, e di dormire massime nelli viaggi pigliar / volentieri occasione di mortificarsi, et abbassarsi, prendendo sempre li luoghi più bassi nelle radunanze, le vivande più grosse in tavola, li più cattivi e rozzi letti nell'allogiare, dormendo molte volte vestito, et su le casse, e tavole, e tal'hora con stivalli in piedi, et feltro a dosso. Non usò mai alcuna sorte di confettura, o candito di nesun tempo, se non nelli due ultimi anni, alcune volte un poco di zucaro; ma raro, e per sanità, e non comperato: ma datogli del Nepote che vedea che ne havea bisogno.

DELL' ELEMOSINE

Fu tanto grande lemosiniere, che a' suoi giorni ha hauto pochi pari, o nissuno, perchè dal tempo della conversione sua, che fu dalli 22 anni, o vintitré dell'età sua, sino al fine, tutto quello che gli avanzò della pura, e mera necessità, tassata bassissimamente lo donò a' poveri, salvo quello, che spese in fabricare, quella parte di casa, che egli fabricò quasi ne gl'ultimi anni di sua vita, e quel poco che spese in paramenti da chiesa per sè: della qual fabrica alcuna volta hebbe pentimento dicendo che se fosse a farla non l'havrebbe fatta, e che quello ch'haveva speso / in quello li pareva haverlo tolto a' poveri, et perciò nelli quatro o cinque anni ultimi, che poteva finirla, non volse finirla, anzi vi lasciò sopra volontariamente un poco di debito, e nel testamento suo v'inpose un grosso carico d'una Messa perpetua per l'anima sua, e se bene poteva supplire a queste cose per se stesso, non volse: ma in vita, et in morte delle sue entrate volse fare elemosina: e però si trova che per il tempo, che vissero li altri due fratelli suoi non maritati tutti tre fecero questa limosina di tutto quello che alla vera necessità del vivere loro l'avanzava, et esso Monsignor essendo stato sei anni in casa del Beato Carlo Borromeo per mastro di casa; dove se bene non volse mai mercede alcuna per l'offitio; aveva il vivere per sè et per il servitore non spendendo esso più che circa cento lire l'anno, et ancora manco per vestirsi: e qualche poco in para-

menti di Chiesa; tutto il restante dell'entrata sua, ch'era paterna; poichè mai non hebbe, nè volse havere ponto de benefitii Ecclesiastici, la dava a' poveri, e dopo la morte delli due fratelli suoi non maritati essendo esso per la sua portione dell'heredità di essi, cresciuto in / facoltà acrebbe ancor maggiormente le limosine, in maniera che fatto conto dell'entrate sue, e levatone quel poco ch'ha speso, per se stesso in vivere, et vestire, et quel poco ch'ha speso nella fabrica della casa, e paramenti, come si è detto con tutto che per un tempo havesse solo scudi 400. e per un altro 700. in circa d'entrata, non di meno havendo esso dall'età di 23. anni, sino alli 77. continuamente fatta elemosina, si trova haver dato per circa vintiduemille scudi; oltre che nell'istesso testamento, lasciò che li suoi creditori per occasione de' frutti, e fitti, ancora si dassero a' poveri, che ascendevano alla somma di mille scudi d'oro e più; massime havendo ancora lasciato, acciò la lemosina restasse maggiore, che si vendessero alcuni pochi argenti, per far il funerale, et essequie, et pagare alcuni legati, il che dimostra la gran cura ch'haveva di fare elemosina, come ebbero ancora li sudetti suoi fratelli, che essendo morti tutti due, uno circa l'anno 1567. et l'altro nel 71. si trova che ancor esi haveano dato per circa diciotto mille scudi, o poco meno d'elemosina, avanti la lor morte che è cosa notabilissima massime in persone nobili, e di mediocre facoltà, che sopra / li suoi beni non haveano oblighi, di sorte alcuna, benchè minimo di fare elemosina. Et perchè si veggia come fu la maniera sua di farla, et in che quantità la faceva questo si può vedere dall'elemosina dell'ultimo anno di sua vita, nel quale esso haveva distribuite l'elemosine quasi tutte di sua mano, avanti la sua morte, e per quella poca parte che non erano compite, ordinò che si compissero.

Prima diede a' poveri vergognosi, per via de segni, come s'è detto, ducatonì trecento compartendoli a settimana cominciando la prima settimana di novembre, et arrivando all'ultima di giugno, che sono circa 35 settimane; che sono lire cinquanta la settimana. Di più diede tutto l'anno lire cinque per settimana a' poveri mendicanti alla porta di casa, e fuori in denari minuti. Di più havea dato detto anno nel principio dell'inverno 220. camiscie, fra da huomo, da donna, et da figliuoli; le state avanti havea quasi tutte tagliate, di sua man' propria; avanti che il carico del Vicariato di Monache gli fosse addossato, per l'infermità di Monsignor Porro. Et più ha-

veva dato circa braccia 260. di panno basso buono, et 50. dell'altro, et circa 40. coperte grosse di Cremona; e di più a diversi / Monasteri di religiosi poveri come Santo Fedele, Santo Antonio, Padri Ministri d'infermi et alcuni circa ducatonì 25. fra tutti, le quali somme tutte passano seicento scudi d'oro, che in detto ultimo anno diede, et poco più, o meno havea data alli anni passati; anzi un anno che fu circa il 1587. che venne da Roma, per essersi con l'assenza ralentato un poco la elemosina, trovandosi più comodo di danari, diede circa mille scudi d'oro in diverse sorti l'elemosine. Le quali cose non si dicono per accrescere il vero, ma perchè è così la verità istessa. Il che a gloria di Dio sia detto, e perchè molti che vedevano tali elemosine, si credevano, che egli, o per qualche obbligo degl'antecessori le facesse; o vero avesse grosse entrate di benefitij, e lo dicevano a' suoi di casa, esso perciò non si rallentava ponto. Anzi una volta essendoli venuto un povero molto mal informato, e petulante, che gli disse che non faceva tanta elemosina, come era solito, et come dovea, et che esso co' suoi Nepoti si mangiavano quello, che dovevano dare a' poveri: non solo non s'adirò, nè ritirò della sua solita liberalità, verso i poveri: ma senza alterarsi ponto, et mandando costui con buone parole, e forse ancor con elemosina / s'accese in farne più del solito; come se colui l'avesse giustamente avisato: e così dava farina ch'essendoli venuto un povero che dopo haver hauto due stara di farina di misura da lui stesso, perchè solo tal'hora dare di mano propria, et trovato, che non di formento; ma mistura vodò il sacco in presenza sua, e la rifiutò; non si ritirò ponto di farla conforme al solito: ma avisò li suoi elemosinieri, che erano tre, et in particolare uno del quale distribuiva la maggior parte dell'elemosina, che era un orefice di molta pietà nominato Messer Francesco della Guarda, gli disse una volta, che esso non l'havea mai remunerato delle fatiche: ma che lo faceva suo compagno in questo guadagno, dell'elemosina, per la fatica, che lui metteva nel distribuire li segni, e bolettini; et tal'hora soleva egli stesso dare delli segni a' poveri: ma voleva prima averne il consenso da esso suo elemosiniere. Di che maravigliandosi l'elemosiniere, et dicendoli, che era pur esso libero padrone di tutta la sua elemosina rispose, / che la ragione della compagnia fatta con esso, voleva, che non la dispensasse senza suo consenso, del che l'elemosiniere restò tutto edificato e stupito per quella bontà tanto reale. Et a questi elemosinieri per il più egli si rimetteva,

circa il bisogno de' poveri non potendo esso per li negotij andarli a vedere in maniera, che se d'alcuni poveri erano tassati oppresso di lui d'inequalità, non lo credeva facilmente dicendo che esso acquetava la sua sopra la loro coscienza poichè li conosceva huomini da bene.

DELLA PARSIMONIA

Ma quanto egli fu liberale, e profuso nelle elemosine, tanto fu parco, e ristretto nelle spese, perchè quanto al vestire non solo egli portava li vestimenti molto usati, e logori, e rappezzati, come s'è detto: ma nel farne de' nuovi cercava ogni vantaggio possibile per spender poco, e bene; et nella sua tavola poi era parchissimo non permettendo, che si comprasse cosa tanto di grasso come di magro di prezzo, nè d'alcuna delicatezza, nè voleva alcun condimento delicato, anzi pochissimo condimento. La suppellettile poi di casa parchissima non havendo non solo tappeto, nè razzi, / o portare; ma neanche alcun padiglione, nè pur di tela, nè alcuna minima cosa di seta, et in somma egli spendeva pochissimo, sì che la spesa sua faceva Casa in compagnia de' suoi nipoti, per vint'anni o poco meno non arrivava mai a cento scudi l'anno, fra tutte le spese ordinarie, et straordinarie, di sè, et sua famiglia, e quando fece casa da per sè, che furrono li tre ultimi anni di sua vita, era intorno a cento cinquanta scudi, e non più, com dalli stessi libri suoi, si vede chiaramente poichè di quello che si spendeva per la casa teneva conto minuto.

Non soleva esso mai tenere più che una veste sola, cioè una di sopra, per l'estate, et una sottana di sarza, et altrettanto di panno per l'inverno, et subito che haveva fatta la sottana, o sopraveste nuova, dava a' poveri la veste vecchia, salvo che di calze ne faceva due para alla volta, per schivare le immonditie; sì che subito fatte le due nuova, dava a' poveri, le due usate immediatamente per non haver vestimenti otiosi. Egli soleva malvolentieri levar lettere Posta massime se pensava che fossero solo di compimento dicendo che erano denari gettati; che si potevano / sparagnare per darli a' poveri. Anzi da alcuni si racconta che al principio della venuta del Beato Carlo a Milano esso solea portar per cinta un Centurino solio di corame nero, che con una fibbia si stringeva a modo di staffile; et essendo da cortegiani famigliari una volta richiesto

perchè lo faceva, intendendo esso la causa della dimanda, allegramente rispose perchè in cinta non sapeva; come spender manco, mostrando haver per fermo, che ciascuno doveva, nel suo vestire, spendere quanto meno poteva, per avvanzar tutto il resto per li poveri, senza haver risguardo alcuno al vestir della Corte nè del Mondo.

DELLA MAGNANIMITA', ET LIBERALITA'

Nè questo si può in modo alcuno attribuire a bassezza d'animo, poi che si vede, per contro che faceva limosine più tosto quasi da principe, che da persona privata, così in vita come in morte, atteso se egli veniva richiesto da persone religiose d'elemosina per conto del Monastero haveva per viltà di dare meno di due Ducatoni, et bene spesso, ne dava sei, et otto et ancor dieci alla / volta, si vedea poichè trattando con fittavoli, et masari, egli non solo non s'assotigliava fuor del dovere come usano li liberali del mondo: ma li usava molta cortesia nelli lor conti, et così nel remunerare le fatiche degl'operarij massime de' poveri, era molto liberale, et però riprendeva la servitù quando nel pagare un portatore, o simili contrastavano, per un soldo, che non se li conveniva assotigliarsi nelle mercede picciola d'un povero. Nelle fabbriche poi di Chiese, et altri edifitij ecclesiastici, sempre mirava alla spesa più onorevole, et nella sua propria casa, che fece si vede che in quella parte che egli compì, non sparagnò mai nella materia, o nelle opere, et artificio cosa alcuna: ma faceva le cose con molta magnificenza; così in quelli paramenti, che si fece, per celebratione delle Messe, perchè v'interveniva l'honor di Dio, et il colto della Chiesa, li fece, et in quantità, et in qualità onorevoli, et convenienti non solo a persona privata; ma ancorchè fosse Vescovo; come dalli molti, e belli paramenti da Messa per lui lasciati, si vede. Dalle quali cose si vede chiaro la generosità / dell'animo suo, sì come anco si vede, che havendo esso hauta una serva vecchia, che fidelmente l'havea servito circa 18. anni, et essendo fatta cieca del tutto, et inhabile per infirmità, et vecchiezza, non volse mai mandarla di casa, anzi pigliò un'altra serva per la sua casa, e tenne sempre quella in casa; pascendola, et vestendola, et facendola medicare nell'infirmità a propria spesa sin'alla morte, che furono circa sette anni; et ad alcuni, che gli dissero che la poteva far portare in un Hospitale,

il che havria potuto facilmente fare, per la sua autorità; rispose esso, che non gli pareva conveniente, che se essa l'haveva servito molt'anni con fedeltà in sanità, dovesse nella vecchiezza et infirmità esser mandata ad un Hospitale, dicendo, che ciò non conveniva ad alcuna persona: massimamente nobile: ma che voleva morisse in casa sua, sì come fu poi che ella morse in casa, pochi mesi avanti d'esso, sì come ella havea più volte pregato Iddio di non sopra vivere dopo esso; et si pigliò cura esso di farla seppellire, e far fare l'essequie, e dirli lui stesso delle Messe per l'anima / sua. Anzi ch'era tanto spreggiatore della robba, che quando si trattava negotij spettanti al denaro, o robba, o sua, o de' suoi parenti, dopo haverne trattato un pezzo, e detto il suo parere, spesso si risolveva, con dire in somma questo, è poi interesse di robba, sia come si vole, non voglio pensarvi più; in maniera che l'esser cosa spettante a robba, et interesse di facoltà, lo tenea per cosa di manco importanza, ancorchè fosse di gran quantità, che ogni altro interesse: salvo, che quando si trattava di levare delle elemosine, che haveva da fare; et però non ostante questa generosità, nissuno amico, o parente poté mai fare, che nel fatto delli frutti delle sue entrate, che solea tutte dispensare a' poveri, fuori di quelle poche sue necessità, ne rimettesse alcuna parte a' suoi Nepoti, benchè gravati di figliuoli; essendo in ciò sempre immobile, et inessorabile; et dicendo che non voleva levarlo a' poveri, et che li suoi nepoti se bene non havevano di poter stare conforme alla nobiltà della famiglia, secondo l'uso del Mondo, havevano però tanto, che conforme / alla modestia, et parcimonia christiana bastava anco a persone nobili, et che più importava la necessità del vivere del povero, che la decenza o decoro dello stato della Casa, et de' suoi parenti; nè da questo pensiero poté mai esser rimosso, ordinando anche in morte, et a bocca, che quello, che gli restasse gli suoi Nepoti dal tempo della morte, a dietro fosse dato a' poveri facendogli solo un poco di commodità di tempo, et questo rigore tenne egli sebene a molti amici ancora spirituali informati pareva che in ciò fusse troppo severo, et ristretto, non ricevea mai pur alcuna occasione presenti d'alcuno se non fosse da persone famigliarissime e di cosa legerissima nè esso donava mai se non cose tali a famigliarissimi, da' quali non sperasse, nè volesse cosa alcuna per contra cambio.

DELLA HUMILTA', ET DISPREGGIO DEL MONDO

Con questa generosità d'animo hebbe egli congiunta un'humiltà christiana tanto notabile, e profonda, che fu maravigliosissima. Atteso che essendo egli nella Città apparentato tanto honoratamente, che haveva più di 12. Cavaglieri principali della Città, et feudatarij suoi / Cugini germani, et molt'altri Cavaglieri nobilissimi in grado di secondo cugino da' quali era conosciuto quali si trattavano in casa honoratissimamente, et molto splendidamente, et havendo con essi nella sua gioventù hauta stretta pratica, et essendo ancora di facoltà mediocri; non di meno essendosi in età d'anni 23. convertito a Dio, et risoluto di servirlo, lasciò totalmente la lor pratica; volse vestire sempre bassissimamente andar per la Città, et a Casa loro senza servitore ancor che lo tenesse in casa, et non volse mai tener carrozza nè cavallo, nè anco in vechiezza, nè mai per alcuna occasione cavalcare con valdrappa, et medesimamente per molti anni habitò in una cas'affitto piccola, e vecchia poco conveniente, a parer suo, et ciò per spendere poco, et avanzare il resto per li poveri.

Non teneva alcuna sorte d'adobbamenti di Casa come sopra s'è detto, nè alcuno argento per la bocca sua, salvo in fine della vita che tenne un cucchiaro, et una tazza, nella quale mangiava latte cagliato, che esso solea mangiar volentieri, et della quale anco / hebbe scropulo, et alla morte lasciò, che si vendesse, et li danari si dassero a' poveri. Così nella pratica era molto humile, et nelle Congregationi ordinariamente si metteva, et voleva stare all'ultimo luogo, non ostante le preghiere degl'altri, nell'andar cedeva il luogo a tutti: et vedendo persone di mezzana qualità, et che non lo conoscevano, e gli toglievano la strada, non solo non se ne doleva ponto: ma più tosto se ne rallegrava; e sapendo l'esser da molti che non lo conoscevano bene, tenuto per persona di bassa conditione, e di bassi pensieri, non se ne curava punto: ma solo caminava alla perfettione christiana, et dispreggio del Mondo, e delle sue grandezze. Rifiutò sempre le dignità, et benefitij ecclesiastici constantissimamente, et però nel tempo che in Spagna era il signor Reggente Casato suo conoscente ad istanza del signor Alessandro Castiglione cugino di esso Monsignor Moneta, ch'era Cavagliere molto principale, e Capitano di Cavalleria d'ordinanza, che eglielo ricercò senza richiesta gli fece passare da Sua Maestà l'elettione

d'esso per un Canonicato all'hora vacante / di Santa Maria della Scala, che sono de' principali benefitij di questa Città, et havendolo fatto avisare, che facesse dar ordine per levare il privileggio, egli lo ringratiò della buon oppinione che di esso havea, e del favore fattogli: ma disse d'esser risoluto non voler alcun benefitio ecclesiastico, perchè li pareva d'haver obligi assai a render conto a Dio di quelle poche facoltà paterne, che Dio gli havea donato, senza haver ancora a render conto di rendite ecclesiastiche, et che così disegnava mantenersi sino alla morte, come fece mantenersi sino alla morte; et offerendosi se s'era fatta alcuna spesa in Spagna rimborsarla. Et un'altra volta essendo vacante un Ordinaria del Duomo delle più commode al tempo del Beato Carlo, che spesse volte l'haveva tentato, per darli alcun benefitio, gli disse, che in ogni modo voleva che pigliasse quella, e rispondendo esso Monsignor Moneta, che Sua Signoria Ill.ma sapeva il suo proposito, di viver senza alcun benefitio, gli replicò il / signor Cardinale che gli pareva così spedito, et che forsi glielo havria comandato là onde Monsignor Moneta un poco turbato lo pregò che fosse servito far prima un poco d'oratione sopra ciò per vedere s'era bene che gli comandasse tal cosa, et che esso havria similmente pregato il Signore per sapere se dovrà in ciò obedire, et restati in questa conclusione, dopo due giorni, o tre essendo Monsignor Moneta nella camera del detto Beato Carlo, gli disse Sua Signoria Ill.ma se havea pensato, et fatta oratione di questo negotio, et dicendo esso, che sì il signor Cardinale richiese se esso si risolveva d'acettarlo, al che disse Monsignor Moneta, che Sua Signoria Ill.ma sapeva, ch'egli sin al'hora l'haveva servito già circa 18. anni e questo senza alcuna mercede, salvo che la sua buona gratia, et benignità, che gl'usava attestando il signor Cardinale che così era seguito Monsignor Moneta dicendo, che ora desiderava di ricevere da Sua Signoria Ill.ma qualche premio di tutta quella servitù, et che pregava Sua Signoria Ill.ma a non negargliela: et che questo era, che fosse contento di non astringerlo in modo alcuno a / ricevere nè questo, nè altro benefitio in vita sua; e levarli questo gusto di restare conforme al suo fermo proposito senza dignità, nè beneficio ecclesiastico alcuno, di che meravigliandosi il Beato Carlo si stette un poco sopra di sè, e poi li rispose, che non sapeva con che ragione impedire un preposito di tanta perfettione, nè mai lo tentò di benefitio; et a chi parlò di dargliene sempre disse, che non occor-

reva parlarne, perchè sapeva molto bene il pensiero di Monsignor Moneta, e da quelli tempi avanti l'amò più che mai strettissimamente, e confidò sempre più nella sua persona in ogni negotio di importanza.

Così si vide nelle sottoscrizioni sue detto Monsignor Moneta fece sempre il titolo di Prete Ludovico, che dalle nobili persone non suole porsi: ma dalli Curati, il che facea esso contentandosi, et apprezzandosi solo del titolo di Sacerdote, et non da'altro titolo. Anzi mentre ha fatto l'offitio di Vicario di Monache, o di Mastro di casa, o Maggiorduomo del signor Cardinale / Beato, ancorchè potesse egli con ragione sottoscrivere per Vicario, o per Mastro di casa sempre gli si soscrisse solo per Provicario, e per luogo tenente di Monsignor Spiciano, hora Vescovo dignissimo di Cremona (19), che avanti esso era statto Maggiorduomo di detto Beato Carlo, e questo per non ammettere in sè quella dignità, et essendo prefetto delle fabbriche ecclesiastiche; ma sì sotto scrisse per Perfetto: ma solo per il suo proprionome, o della parentela. Et nel sentire bassamente dell'opere sue era ancora molto humile, dicendo spesse volte, che haveva fatto poco, o niente di bene, a' giorni suoi, t nella malattia istessa una volta alla sua servitù, che si raccomandava alle orationi sue, dicendo che per l'opere buone sue dovesse sperare qualche cosa, et che havria hauto luogo in Paradiso, e poi a Monsignor Bosso, che lo laudò un poco di buone opere fatte, rispose, che temeva assai del Inferno perchè non haveva mai fatto bene alcuno, et che egli era statto un'ingana Mondo. /

DELLA DILIGENZA NELL'IMPRESE

Fu nelli negotij, che gli erano commessi essecutore diligentissimo, che nè in prestezza, nè in compitezza del negotio perdeva ponto, come d'infiniti negotij commesseli dal sudetto Beato Carlo Massime di visite, si vede, de' quali tutti faceva ordinariamente in scritto una nota almeno in tessara di propria mano, per poter fare compita relatione al suo Prelato, come fece ancora delle piante delle Chiese, che egli visitò, che quasi tutte di sua mano sbozzò,

(19) E' Mons. Cesare Speciano (+1607).

con le sue misure, per poter dare conto alle occasioni, come Prefetto delle fabbriche ecclesiastiche. Così mentre fu per molti anni Padre Spirituale delle Monache di Santa Marta, et poi delle Madri Cappuccine di Santa Prassede, et di Santa Barbara, vi attese con tanta assistenza, che nè per conto dell'offitij divini, nè delle confessioni, et communioni, et essortationi, et processioni, ancor per li negotij temporali, mancò mai, in tanto che perdonava, nè a sole, nè a notte, nè a nevi, è a piogge, nè a sonno, massime dove si trattava di monache inferme, per / le quali si è trovato stare le tre, quattro, sei notte continue nel Parlatorio, o Confessionario a dormir vestito, o sopra una tavola, o sedia, per aspettare il tempo opportuno d'amministrare li Santi Sacramenti, et raccomandargli l'anima, e particolarmente quando era Padre delle Cappuccine di Santa Prassede che egli passava 70. anni dormì a questo modo vestito sopra le tavole, o sedia in un Parlatorio circa di quindici notte l'una dopo l'altra, per esservi due monache moribonde, che pure andavano differendo la morte con l'aiuto dell'età, et medicamenti, e questo per aspettare di dargli in tempo convenevole il Viatico, Olio Santo, et raccomandatione dell'anima, et in quell'istesso tempo, et età andava al più delle giornate due volte al giorno da Casa sua al detto Monastero, che era distanza quasi d'un miglio. Anzi in quell'istesso tempo essendo venuta una infermità al Dottore suo Nipote, per la quale fu in pericolo grandissimo di morte: esso in quell'età et in quell'offitio di Confessore delle Cappuccine; anzi anco nello istesso tempo Provicario delle Monache; et li quali offitij, esso era affaticato, / et occupato tutto il giorno, et essendo nel mese di Genaro con nevi alte non dimeno per curare il Nepote, esso con grande incomodità dormì vestito dove il Nepote giaceva quattordici notte continue, nelle quali spesso si levava per fargli dare li reficiamenti, et remedij, et a' tempi debiti, e poi levando inanti giorno all'alba andava a dire la sua Messa, et attendere alle imprese spirituali, sino a notte tardissima, che ritornava dal Nipote, fatica, e disturbo quasi intollerabile in un giovine. Così nell'andare alle Congregationi tanto dell'Arcivescovato o di Monache, delle quali era Provicario, quanto d'altre opere pie, delle quali si trovava deputato, era egli diligentissimo in non tralasciare alcuna, ancorchè, non si sentisse molto bene, andando anche, a due, tre, e quattro Congregationi in un giorno, se l'hore lo comportavano, e per il più egli era uno delli primi, et spesse volte il primo ad arrivare

alle Congregationi non ostante le molte sue occupationi. / Et per tanto fu vigilantissimo perchè il suo dormire era da sei hore a sette al più, et spesse volte quattro o cinque, se bene tal'hora massime in vechiezza solea dormire una mezza horetta dopo il pranso sopra una sedia, et perciò il suo levare la mattina solea nell'inverno essere tre hore avanti il sole, o poco meno, et l'estate un'hora e mezza al meno, nel qual tempo faceva un'hora d'oratione che sapeva a memoria, con la Corona, Offitio della Madonna, e della Sapienza, et altre come s'è detto, sino che nel spontare dell'alba si lavava le mani, et il viso: et poi andava a dir Messa; essendo più volte occorso nel partirsi di casa per andar a dir la Messa che ancora era oscuro; sì che pericolava per il cattivo andare di cascare, come una volta cascò con molto pericolo, et se gli negotij del giorno gl'avessero levato buona parte della notte, non perciò restava di levar la mattina alla medesima hora, o poco più tardi faceva che si levasse tanto del sonno sì che talvolta gli occorreza a stare in letto tre, o quattro hore. /

DELLA DEVOTION D'ESSO

Fu egli sempre divotissimo in tutte l'attioni ecclesiastiche, come dalle tante orationi, che egli diceva, si può comprendere, alle quali s'aggiunge, che ogni giorno diceva le Lettanie et alcuni Salmi secondo la institutione del Beato Carlo, con l'intervento della sua famiglia, quali sempre diceva in genocchioni come usò gran tempo di dire ancor l'offitio, se ben poi nel fine della vita cominciò per la vecchiezza a dir l'offitio ancor sedendo: ma sempre col capo scoperto sin al fin della vita sua, nè l'intervenisse mai per febre, o infirmità alcuna. Anzi in una malattia d'un flusso che lo condusse molto vicino a morte, non lo volse mai tralasciare, nè in quell'ultima infirmità della quale è morto, l'ha lasciato se non quelli ultimi cinque giorni di sua vita quando era tenuto il male per disperato da' medici. Anzi in un d'essi cinque, che fu il Giovedì Santo pur volse sentirlo recitare da altri. Fu divotissimo della Gloriosa Vergine, alla quale spesso diceva orationi, e non solo nell'ultima infirmità ma anco di due, o tre anni prima diceva che sperava di morire / in una solennità della Madonna nominando in particolare l'Anontiatione, dicendo che quella festa toccava a lui, poichè li altri

suoi fratelli erano morti ogni uno ad un'altra di esse solennità della Madonna. Era ancora molto divoto di Santo Giovanni Evangelista, forse per la sua purità. Honorava molto la sacre reliquie, de' quali non volse mai havere privatamente se non del legno di Santa Croce, quale nel testamento suo lasciò alle Reverende Suore Cappuccine di Santa Barbara, perchè da esse fosse tenuto con decoro come nel testamento si vede, al qual Monastero in ultima vecchiezza disse Messa come più vicino. Così nel dir Messa, et in ogn'altro atto pubblico, o privato si vedeva in esso grandissimo decoro, et devotione: ma senza alcuna affettazione nè movimento d'occhio, o collo, et assai più orava in casa privatamente, che in apparenza alle Chiese, alle quali non soleva andare in tempo di concorso; ma in hora che non vi poteva essere molta gente. Anzi soleva parlare di cose di Dio, se non con grande occasione; et all'ora con poche parole et molto buone; ma si diletta molto più di devotione secreta, e del dare esempio con li fatti, che di ragionare molto di cose spirituali / alla scoperta; ma sì bene col suo padre spirituale et altri simili.

DELLA CONFIDENZA IN DIO, ET RASSIGNATIONE.

Non ostante la gran diligenza, che egli soleva usare nelli negotij come di sopra si è detto, soleva però esso confidar molto più in Dio, che nelle diligenze humane, e però in ogni negotio che havesse un poco dell'arduo, egli ricorreza alla oratione perseverando li mesi, e tal'ora li anni intieri in pregare il signor Dio ogni giorno, per un negotio, il quale poi riuscisse ad un modo, o ad un altro contrario in tutto al suo desiderio teneva esso di essere stato essaudito, et che quella riusciva forse il meglio, et ne ringratiava Dio, come se havesse hauto il suo intento, persuadendosi infallibilmente poichè esso n'havea fatta oratione, e rimessolo a Dio, che Iddio per magior been gli havesse dato quel fine. Il che gl'è accaduto moltissime volte havendo esso ordinariamente una ressignatione grandissima nella volontà di Dio, et indifferenza della riuscita di qual si voglia negotio, da lui desiderato in / maniera, che in qualunque modo egli riuscisse, l'haveva per volontà di Dio, et per bene riuscito dicendolo espressamente a chi dell'essito di quel negotio gli parlava.

DELLO ISCUSARE GLI ALTRI.

Così fu egli maraviglioso in un'altra cosa, che essendo esso molto geloso di non partirsi ponto de' suoi santi propositi. Anzi molto puro, e grave nel suo trattare se vedeva esempio d'imperfettione, o leggerezza in altre persone di buontà, non gli havria in modo alcuno imitati: ma non dimeno in esso gli scusava sempre incredibilmente come se non fossero difetti alcuni, massime nelle persone da bene, e tanto più nell'ecclesiastiche, et molto più nelli Prelati, le cui imperfettioni, et errori soleva esso quanto poteva nascondere, o scusare, et non potendo iscusarli, diceva che non era bene giudicare li lor fatti.

DELLE CEREMONIE ET COMPIMENTI.

Fu esso nelle ceremonie, quando era da altro visitato, er ricercato per negotij, assai campito: ma con semplicità, trattando tutti con gravità, et humiltà straordinaria: rispettando molto, et honorando ogn'uno massime le persone / ecclesiastiche; e tanto più quando erano in qualche offitio, et dignità, volendo sempre, che precedessero a sè. Ma per il contrario fu lontanissimo dalli complimenti non necessarij, come saria del visitar esso li parenti; et in occasione di nozze, o di morte, o in altre occasioni; et così in visitar Prelati che venivano a Milano. Anzi havendo esso familiarità, con molti Cardinali, e massime forastieri, come Paleotto, Verona, Gesualdo, et altri, che lo conoscevano, et amavano, et favorivano per occasione del sudetto Beato Carlo, non gli scriveva esso mai per compimento: ma solo quando occorreva necessità de negotij; parendo a esso, che queste visite, et quelli compimenti, o alla presenza, o per lettere fossero un perdere il tempo, che in miglior opera si doveva spendere; et perciò essendo una volta venuto a Milano il signor Cardinal Piatti, il cui padre era cugino germano ch'esso Monsignor Moneta per esser figliuolo d'un'altra sorella del signor Pietro Moneta, et maritata nel signor Ludovico Piatti gentilhuomo molth'honorato, avo di detto signor Cardinale, egli però non l'andò mai / a visitare, et essendoli occorso trattar con esso d'un negotio per le Monache, et Monastero di Santo Agostino, gli andò due volte a trattare, nè mai perciò trattò di compimento di visita; ma solo

del negotio che haveva nelle mani, et alle lettere di compimento, che d'alcuni amici, o parenti, et tal'hora ancora da Prelati particolari li venivano scritte, nel quale esso non si scordava di dar risposta. Anzi fu poi in un'altra spiritual cortesia, e bisogno compitissimo perchè se alcun familiare, o parente era per morire, et era richiesto molto di cuore l'aiutava standovi apresso anco più giorni, e notti con molto disagio, a morir bene, e christianamente, et ciò con gran carità, e diligenza.

DELLA PATIENZA, ET PERDONARE LE INGIURIE.

Fu patientissimo delli disaggi, et bisogni perchè d'infermità, oltra quella del flusso sudetta non ne hebbe alcuna altra mai, che si potesse chiamare infermità, se non quella della quale è morto, et nella quale / non ostante li grandissimi dolori di reni, e difficoltà di orinare, non dimeno non disse mai parola d'impazienza; così in altri disgusti, non ostante che egli fosse molto sensitivo massime nella morte delli suoi fratelli, et sorelle tuttavia sempre mostrò gran pazienza. Così d'ingiurie se bene non si sa che ne avesse mai ricevuto alcuna d'importanza, tuttavia egli solea dire, che se alcuno gl'havesse dato una guanciata, o bastonata, ancora pubblicamente, egli non havria fatto difesa nè moto di risentimento alcuno; ma che era pronto a ricevere, et perdonare, subito immediatamente senza sodisfatione, et in un particolare importante, nel quale esso era informato, che una persona havea detto di lui, e de' suoi parenti, molto male, parlando molto indegnamente di esso, non di meno non solo (*non*) s'adirò con esso: ma cercò di giovargli, dove giustamente puotè, et parlando d'esso, parlava, come di amico, e più volte convenendogli parlare con esso, non solo gli parlò sedatamente et quietamente: ma ancora molto morevolmente. Anzi in casa si lasciò / intendere che vari giorni erano quelli che egli non pregasse, o nella Messa sua, o in casa in particolare per la persona, et anima di esso.

Nelle altre occasioni poi con la servitù di casa, non solo non ingiuriò mai, nè minaciò ad alcuno delli suoi servitori: ma a pena si lamentò mai d'errore leggiero che si facesse per essi in casa, nè delle vivande si doleva se non che fossero troppo delicate con tutto che fossero condite semplicemente.

DELLA OBEDIENZA, ET REVERENZA VERSO LI SUPERIORI.

Egli fu solito non ostante, che non volesse mai ancora pregato farsi oblato di Santo Ambrogio, essere molto obediante al Prelato ecclesiastico, et non solo al Beato Carlo suo principal padrone ma ancora all'Ill.mo Arcivescovo Visconte suo successore andando subito, et senza dubitatione alcuna a qual si voglia impresa che da essi fosse commessa, et essequendola puntualmente come comandata da Dio anzi ancora in quelle cose, ch'erano contro il suo genio, e contro il parere suo / non solo ubediva a' comandamenti dell'Arcivescovo: ma ancora al Vicario Generale, e però è accaduto più volte anco nell'ultimi anni di sua vecchiezza, che venuto a casa stanco da negotij e fatiche, e debole per li anni, et essendoli detto che il signor Arcivescovo, et anco spesso il signor Vicario Generale l'haveva mandato a chiamare, subito benchè fosse vicino all'hora del desinare, o vicino a notte, si partiva, et andava intendere che cosa gli veniva comandato, e questo non ostante che potesse pensare che il negotio non fosse di fretta, o d'importanza, che poteva differire, et per qual si vogli familiarità, anzi non ostante la libertà che lui havesse con detti signori Cardinale, et Arcivescovo, tuttavia con essi sempre trattava con grandissima riverenza, et risguardo non entrando in camera d'essi ancorchè di casa fosse chiamato se prima non havesse hauto licenza, stando tal'hora un pezzo alla porta della Camera, con meraviglia de' Cortigiani, che sapevano l'autorità che in questo / havea con li sudetti signori? Anzi avanti l'istesso signor Vicario Generale che l'honorava molto soleva stare buon pezzo in piedi, e senza beretta s'egli s'abbatteva a non vederlo; anzi all'udire la parola di Dio, cioè alla Predica, non fu forse mai veduto a sedere: ma stava esso tra la plebe in piedi; salve alcune poche prediche di quell'ultima Quadragesima, nella quale s'ammalò, perchè alcuni mesi già lo travagliava il male delle reni, del quale poi è morto, et scrivendo ad essi Prelati, et superiori in fine concludeva la lettera non con pregarli felicità; ma concederli la beneditione. Nè scrisse mai alli stessi signori Cardinali Borromei suoi padroni, se non per occasione de negotij, parendoli che fosse poco rispetto il salutarli senza occasione. Era poi osservandissimo de gl'ordini, e decreti di riforma, che faceva il superiore in maniera che sebene la maggior parte del Clero non gli osservava, egli però gli obediva esattamente, e però alla venuta del Beato Carlo, et per

suo ordine si levò subito la paruccha o / zazzera che egli giovine soleva portare, e poi conforme alli decreti si tagliò la barba, et andò raso, et lasciò il mantello portando una tonica da povero Prete, perchè il mantello si conveniva solo a Dottori, o Canonici per li ordini.

DELLE FATICHE, E FUGGIRE DELL'OTIO.

Fu egli nell'affaticarsi tale, che si può quasi senza aggravio d'altri dire, che avanzò tutti li servitori del Beato Carlo se bene non l'istesso Beato, il che fece aiutato dalla sua grande, e buona complessione poi che nel cavalcare in visita, nel negoziare in casa di notte, di giorno fu infaticabile tanto, che faceva maravigliare tutta la corte del Cardinale, e massime vedendolo vecchio come era, poi che dalle 6 hore in poi che soleva dormire tutto il resto senza alcuna eccezione si spendeva, ovvero in trattar negotij, over in orare vocalmente, o mentalmente, o in leggere, salvo che nelli ultimi due o 3. anni di sua vita. Nell'inverno, che tal'hora si fermava un poco al fuoco dopo il cibo a ragionare con quelli di casa, il che / pareva a' suoi di casa cosa molto straordinaria, et però nel tempo de' negotij, et occupationi attendeva a essi con grandissima diligenza, non tralasciando mai le solite orationi sue mentali, e vocali, per li quali se la moltitudine de' negotij, et occupationi gl'impedivano, di giorno, egli suppliva di notte con levar via buona parte del sonno, per non tralasciarle, e quando poi l'occupationi non erano tante, il che è statto una parte del tempo dell'Ill.mo Arcivescovo Visconte, egli attese molto di più alla contemplazione, in maniera che non si trovasse mai in lui tempo disoccupato. Et però a chi li diceva tal'hora in quel tempo se gli rincresceva, egli sorridendo diceva che non li mancava, che fare se bene non haveva molti negotij. Et ad uno de' Nepoti che una volta lo trovò in camera solo, e disoccupato, e per creanza li disse come sta V. S. qua solo, rispose egli subito non son solo, et questo perchè lui tutt'il tempo, che da negotij, et / occupationi gl'avanzava orava, o leggeva, et era esso tanto inclinato, et assuefatto alla fatica, che non solo la stanchezza, et vecchiezza; ma il male non lo poteva levare da' negotij: e però tal'hora è andato alle Congregationi et a spedir negotij come se egli con qualche indispositione improvvisa di dolori di fianchi, o di febre accidentale, per le quali non soleva porsi a letto; ma solo

passarlo col levar del pasto allo stomaco, over, riposare, o dormire un'ora vestito sopra una sedia, o tavola. Et perciò una volta che era confessore delle monache Cappuccine di Santa Prassede circa 4. o 5. anni avanti la morte sua havendo il dottore suo Nipote che all'ora stava in casa separata inteso, che la matina s'era sentito male, et partendosi per andarlo a vedere, poco lontano di casa l'incontrò, che doglioso, e chino, per dolori di fianchi, che lo travagliavano, andava a Santa Prassede, e domandandogli dove andava in quello stato, et come si sentiva / rispose, che andava alle Cappuccine per ricondere il Santissimo Sacramento che era esposto, et che havea dolori di fianchi, e replicandole detto Nepote che questo l'havaria potuto commettere ad altri et che esso pericolava di morire andando con dolori di fianchi, sì lontano, rispose esso subito, che non era male, ma bene il morire, et un'altra volta, che egli haveva cavalcato due notti quasi intiere avanti Natale senza dormire, e seguendo la notte di Natale nella quale per una divotione, soleva andare a sentire la Messa in Duomo, vi volse andare, et non riposare, dicendo, che l'altre due notti haveva spesso per il signor Cardinale e questo voleva spenderla per Dio, et per l'anima sua.

Di più essendogli spesso accaduto di cadere da cavallo pericolosamente et ancora in aqua, o fiumi se bene sempre fu sempre senza nocumento mai ritardò il suo viaggio, passando innanzi senza asciugarsi, / o mutarsi nè si raffreddò nè si raffreddò nelle fatiche anzi essendo caduto molte volte di notte per l'oscurità, non si ritardava ponto dall'andare avanti giorno, di ogni hora solo, e senza lume, dove la carità overo l'obedienza, lo chiamava. Et era tanto assuefatto, a quello, che esso haveva per una inconvenienza il ritardare viaggio alcuno ancora non cominciato, di qualche negotio, per gran pioggia, nè per neve, o vento, nè per tempo di notte, o simil cosa massime quando il superiore l'haveva commandato .

DELLA SEVERITA,.

Fu tenuto da molti per un poco severo, e rigoroso, et che havesse misurati gli altri della sua complessione, et perfetione, il che però non fu così veramente perchè si vede che haveva anco compassione assai a' gli altri deffetti corporali, e spirituali, se pur in ciò hebbe qualche cosa da poter moderare, non fu vitio: ma naturale inclinatione per la quale egli nelli suoi pareri inclinava /

più tosto a disciplina stretta, et severa, che libera, o rilasciata, ma ciò fu tanto più escusabile quanto ch'el rigore, che usava alli suoi proprij parenti, e massime nel fatto della robba, e della disciplina christiana, era molto più di quello che usava contro l'estranei, ma quello poi che usava contro se stesso, nell'abbassarsi, nel mortificare il corpo, nel privarsi delle facoltà proprie, e levarsi la commodità. Anzi sottrarsi quasi le necessità istesse per dare a' poveri, furono di gran lunga maggiori, che non erano quelle, che usava verso gl'altri, la qual cosa leva ogni opinione d'indiscretione, e troppo severità, poichè di gran lunga più richiedeva, et voleva da se stesso, che da gl'altri.

DELLA COSTANZA, ET PERSEVERANZA.

Ma sopra tutte quasi le altre virtù fu in esso maravigliosa la constanza, e perseveranza, perchè risoluto che era da lui una cosa, con le orationi, et consiglio non accadeva, che alcuno pensasse di farlo mutare proposito messime nelle cose apertamente / buone, o che tendessero alla perfettione in maniera, che tutte le preghiere de' amici, e parenti non valevano, se ben di questa sua constanza dava gli buone ragioni, per quanto poteva, per non essacerbare le persone, che lo pregavano, et così quele orationi, che cominciò a dire dal principio della conversione, gli propositi, che fece, la quantità grande dell'elemosine, le mortificationi, il modo di vivere, l'habito di vestire, tutte le altre buone institutioni sue in somma, che cominciò il primo anno della sua conversione, che fu nell'età sua di 23. anni in circa, li servò constantissimamente sempre, et immutabilmente sino al fine della vita sua, che fu per altri 54. anni, et però dove cominciò a dir Messa al principio che fu a Santa Marta delle Monache la disse sempre, salvo tre anni, o 4. che li convenne a dirla a Santa Prassede, per esser confessore delle Cappuccine d'esso monastero e li due ultimi anni, che la disse a Santa Barbara delle Cappuccine, perchè la longhezza della strada / da casa sua a Santa Marta con il mal andare dell'inverno in quell'età, et con il principio di mal di reni li noceva troppo notabilmente.

DELLE DOTI DELL'ANIMO,
ET PRIMA DELLA PRUDENZA, ET GIUDITIO.

Passando poi alle doti dell'animo che erano in esso si ha da sapere, che fu huomo di gran prudenza, et però non si sa, che facesse mai atto d'impazienza, o leggerezza, e molti, et massime l'istesso Beato Carlo faceva stima grandissima del suo parere. Anzi nelle Congregationi importanti, che a quel tempo si facevano spesso, et anco de poi era tanto stimato il suo parere, che spessissime volte è acaduto, che essendo il suo voto quasi l'ultimo, non dimeno subito detto il suo voto tutti rimettevano il proprio parere, et venivano senza altro nel suo, et ancora il Prelato istesso. Così nel discorrere de' negotij, nel che se bene non havea molta facondia, diceva però in poche parole il suo parere molto saldamente / con la ragione di esso, e toccava il ponto della difficoltà, et pigliava ordinariamente il miglior partito. Fu maraviglioso nel dare in segno di prevedere quello, che doveva accadere in quel fatto, in maniera che in molti casi, per il gran giuditio, e prudenza pareva in un certo modo ch'avesse profettato le cose da venire, oltre ch'era tanto giudizioso, che trattando quasi di qual si voglia professione, non solo liberale; ma ancora meccanica, se bene non le havea imparate, non dimeno dava giuditio in maniera, che pareva, che quasi tutte le avesse imparate almeno nelli termini principali, et però nelle differenze d'estimationi si rimettevano volentieri le parti al parer, et giuditio suo, e restavano contenti della sua dichiarazione, e però essendo stato molto tempo mastro di casa, e poi familiare del Beato Carlo, si portò esso talmente, che così le gentil'huomini come la servitù / bassa si contentava grandemente nel suo governo, e nelle differenze, et parti, che tal'hora secretamente sogliono occorrere alle corti, ogn'una delle parti, per il più l'haveva per confidente, et neutrale.

Fu naturalmente molto animoso, se ben passava ogni cosa con gran modestia; et però solo avanti la sua conversione, lo mostrò in qualche occasione: ma dopo ancora non si smarrì delli viaggi pericolosi. Anzi nelli negotij ardui, dove anco si misse con pericolo di vita, non hebbe mai paura alcuna, essendo ancora prontissimo a metter la vita se bisognava per servitio di Dio, e così se gl'è convenuto trattare con persone, che egli sapeva che gli volevano male, se ben questo è stato rarissimo trattò però con animo, et voce sedata et tranquilla, come se trattasse con un buon fratello.

Così nell'andar di notte anco senza lume, et per viaggio, nel passar montagne pericolose, e fiumi, e passi occupati da banditi, o persone facinorose, non temeva, et di qui forse avvenne, che fu sempre d'animo tranquillissimo in / ogni occorrenza, et allegro tanto in conversatione, quanto in solitudine: ma però senza alcuna leggerezza, overo scurillità, in maniera, che si vedeva, che quella allegrezza procedeva in parte dalla buona, et ordinata sua complessione ma più principalmente dalla gran compositione d'animo per tutti li eventi, e publici, e privati, per la quale esso non havea quasi cosa, che lo potesse travagliare, e però alcune volte alli più famigliari, con quali solesse parlare liberamente se si condolevano con lui di qualche caso travagliato, o morte de' suoi, o vero publico travaglio, rispondeva che non occorreva condolarsi di tal cosa con esso, perchè esso non havea alcun travaglio, e quando si diceva che non havebbe travaglio della tal' cosa, rispondeva che non haveva paura, nè di quello , nè d'altro; e nelle cose che havrebbero travagliato molt'altri, esso laudava Dio.

Fu poi di natura molto amico della netezza, sì come spirituale così ancora corporale, in maniera / che se bene era lontanissimo d'ogni politezza superba, e pompa, et andasse vestito basso, et rozzo, e stesse con supellettile molto parca, non però mai volea vedere bruttezza, o nelli vestimenti, o nelli utensilij, o in altre cose, et spesso si lavava la faccia, et le mani per tenerle nette, et abboriva assai ogni macchia d'oglio, d'inchiostro, o simil altra cosa.

INGEGNO.

Nè solo di buontà; ma d'ingegno ancora fu mirabilissimo questo servo di Dio, perchè lasciando le lettere, nelle quali non fu eccellente, perchè vi attese poco, et al tempo di sua pueritia, non vi erano quasi buone lettere, ma più tosto guerre, tuttavia non n'era privo in tutto, havendo esso mediocre humanità, et buoni casi di coscienza. Et lasciando la facoltà che avanti la conversione sua, mentre era giovanetto del Mondo imparò in poco tempo che furono cavalcare, ballare, et giocar d'armi, un poco di musica, et suonar di liuto, et nuotare benissimo, delle quali cose dopo la conversione, non solo / non s'è servito, ma a pena ne volse parlare mai salvo che il nuotare gl'è fatto bisogno in occorrenza di

cascare ne' fiumi, et uscirne nuotando con gli stivali in piedi mentre andava cavalcando per servitio della Chiesa.

Dopo la conversione s'esercitò qualche tempo nelle scritture de' Santi Padri, e Dottori della Chiesa, et poi ne gl'altri libri spirituali, de' quali si prevalse mediocrementemente et con buona maniera, in occasione de' ragionamenti spirituali fatti massime a Monache. Ma di più poi per l'accutezza dell'ingegno, e gran giuditio, senza haver imparato da Mastro alcuno sapeva le infrascritte cose. Prima sapea ben cucire di man sua in maniera che dopo la sua conversione per li tempi che non fu tanto occupato si cuciva li proprij panni, et massime le calze, perché egli abborriva, che passassero per mani di donne per essere acconciate. Anzi s'intendeva sino de' lavori d'intaglio, et di ricamo, et simili cose, dandone giuditio, et aggiungendo col suo giuditio fatture, come se fusse stato dell'arte. / Sapeva lavorar di legname molto bene, in maniera che vi sono restate in casa tavole, e sedie, et altre cose più sottili, fatte di man sua, che fece per suo trastullo, quando non havea occupationi per Santa Chiesa, mentre stava al Giardino, fuori della Città, dopo la conversione, avanti la venuta di Monsignor Ormanetto a Milano.

Ma che più lavorava molto bene d'orologij di ferro in maniera che ne ha lasciati due fatti di sua mano: uno grande da contrapesi, et uno da tavola con svegliatore, che ancora sono buoni, se bene sono circa 50. anni, che li fece: cioè quando egli stava al detto Giardino: et per li tempi seguenti, et sino alla sua vecchiezza, non ostante le grandi occupationi egli riconciava li suoi orologi, anco da collo minutissimi et artifitiosissimi quando si guastavano, rimettendoli anco delle ruote fatte di nuovo, et di sua mane, il che fece anco per amici grandi, e per diversi principali persone, e suoi famigliari, così in Milano, come tal'hora anco in Roma, / mentre vi stette con li Ill.mi Cardinali Borromei: ove gli ne erano mandati da conciare, come egli amorevolmente e senza alcuna sorte di premio, nè anco di donativo, gli conciava benissimo.

In oltre era buonissimo computista, in maniera che spesso dalli Ill.mi Arcivescovi gli erano delegati conti de' libri intricati di ridurre in ordine, e riferire, come egli faceva molto bene, et prontamente trovando egli errori, e disordini de' essi, come ha fatto in molti conti ed Congregationi, scuole, e luoghi pij, e massime del Collegio Helvetico in fine della sua vita, nelli cui conti scoperse molti errori, e mancamenti notabilissimi che essendo stati riparati, hanno

portato grandissimo aiuto al governo temporale di quel luogo, e però egli era deputato anche ogni anno a fare li bilanci delli conti, et entrate del Beato Carlo, e a fare li conti è stato come egli faceva, con gran diligenza anco del Collegio Borromeo di Pavia, et di altri Collegi, et di molti altri luoghi pij, et congregationi, / li quali bilanci, et stati faceva fare molto compitamente e bene, facendone brevemente descrizione, et relatione. Ma, di più, fu Architetto tanto compito, che fuor del disegnare con la mano, le prospettive, et faccie di che egli non si haveva pratica: nel resto poi faceva ottimamente le piante dell'edifitij, et ripartimenti d'ogni sorte, e poi delle prospettive, e di ogni lavoro trattava, a bocca con tanto compimento, et con scienza, che era dagli architetti il parer suo stimato sicurissimo et l'istesso Pelegriño architetto eccellentissimo si compiaceva molto del discorere con esso, con li disegni in mano, et li altri ingegneri si accontentavano, non solo di pigliar parere d'esso: ma di lasciarsi tal volta correggere, e mutar li suoi disegni, massime in cose spettanti a Chiese, Monasterij, e luoghi pij. Anzi il libro della fabrica, e della supellettile ecclesiastica che sono delli Atti della Chiesa Milanese stampati sono tutti sua fatica, quanto alla forma, e sogetto se bene lo stile fu del dottissimo Monsignor Galesino, e però trat- / tando esso con capo mastri di fabbriche, e muratori, con ferrari, con intagliatori di pietra, anzi ancora con scoltori, et pittori li scopriva i defetti, e li commetteva di far ornamenti, e diligenze dell'arte loro, che li facevano pensare che egli fosse intendentissimo di quell'arti.

DOTI DEL CORPO.

Ma se si ha da dire delle qualità del corpo che pur sono doni di Dio, e soliti a darsi ad alcuni servi suoi, hebbe anco in questo grandi privilegij da Dio benedetto, perchè egli fu di corpo nè grande nè piccolo, ma di mediocre statura con petto forte, e membra proportionate, essendo compito di vita, et terminando proportionatamente in piedi piccolo.

Di robustezza poi tale, che era tenuto per infaticabile in tutta l'età sua di sanità tale, che sino alla fine della vita sua non si sapeva che cibo, per grave che fusse, li potesse far male, nè mai in vita sua hebbe altro male importante, che un flusso senza febre dell'età sua circa / a 58. anni, che lo indusse a pericolo di morte

acquistato in una visita con il Beato Carlo, perchè magnava quasi solo fruti, e latte, et in quattro, o cinque volte hebbe due, o tre parocismi di febre accidentale, per le quali non stette a letto mai se non una volta nell'ultima vecchiezza. E poi hebbe l'ultimo male di reni, et urina, di che morse; ma pure non hebbe perciò mai nè colassi, nè ventose, senza le quali gionse alla morte in età di 78. anni, nè mai sentì dolori, nè di capo, nè di stomaco, a' suoi giorni, come lui stesso più volte affermò; di che forse, oltre la robustezza naturale, e buona compositura della complessione n'era causa una purga naturale, che esso haveva ogn'anno di sangue che temperatamente gl'usciva dal naso, ogni volta che qualche superfluità era per cagionarli qualche male; la qual purga nelli dieci ultimi anni di vita, li veniva nell'istesso modo ma d'altra parte.

Era molto destro et agile nel cavalcare, e nel camminare / a piedi, forte in sopportare ogni fatica, in maniera che di età di 72. anni cavalcava gagliardamente al longo per la diocesi, et camminava a piedi quatro, o cinque miglia per la città. La faccia poi fu in gioventù sua molto bella, et proportionata, con occhio allegro; ma modesto, et che lo servì asai bene di vista sino all'ultimo della vita, se bene per li dieci ultimi anni usò pure li occhiali.

Nell'età poi virile fu di volto molto decoro, et honorato; et nella vecchiezza di faccia venerabile, et che mostrava pietà, se bene non usò barba, per conformarsi agl'ordini de' Concilij, et all'antica consuetudine de' Padri che non havevano barba.

Di testa tanto ben temperata, che non ne hebbe mai dolore, et rarissime volte qualche freddore breve, non ostante che gli sij stato tal volta al sole anco con la testa scoperta molt'hore; come in occasione di benedizioni, processioni, cresime, et altre simili attioni, e però ancora l'inverno, solleva l'hore avanti giorni, che orava star sempre con la testa / scoperta; salvo che d'un solo scuffino di tela, overo canevo, qualche parte d'esso tempo più freddo.

Questa serie della vita, et essemi di virtù di questo Nobil Sacerdote, si racconta et ridotta in scritto al meglio si è potuto ad istanza di persone pie, et devote, che l'hanno conosciuto, sì perchè se ne lasci qualche memoria, come par convenga farsi di simil huomo, sì anche perchè l'esempio suo aiuti, et dia gusto, et edificatione, a quelli che nella vita di servir a Dio sono incaminati.

Il che tutto sia a gloria di Dio Nostro Signore.

Laus Deo Deiparaeque Virgini.

APPENDICE

LA FORTUNA LETTERARIA DEL P. LUDOVICO DI GRANATA
(LOUIS DE GRANADA) TRA IL CLERO MILANESE

S. Carlo era assai amante della lettura delle opere ascetiche e predicabili del P. Granata. Uno dei suoi primi biografi e familiari, il gesuita Antonio Possevino attesta (*Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo prete cardinale ... arcivescovo di Milano*, Roma, 1591, 40): « Il principale suo studio erano i sermoni del Padre Granata ». Nel sinodo diocesano XI, tenuto nel 1584, prescrisse (*Acta Ecclesiae Mediolanensis* ed. A. Ratti. Milano, 1892, II, 1070): « In concionibus autem sacris conscribendis, praeclare elucet pietas, doctrina et studium Reverendi patris Aloysii Granatensis, qui omnem fere antiquam spiritualium exercitationum disciplina et scribendo et condionando ad usum ita revocavit, ut eius documenta et monumenta ad omnem pie Christianoque more agendi laudem et imitationem insignia sint. Quamobrem illius concionum volumina, quae Mediolani iussu Nostro imprimi curatum est, unusquisque ecclesiastici ordinis homo, qui in concionandi munere versari debet, sibi paret, atque habeat duobus ad minimum mensibus, postquam in lucem prodierint ».

L'edizione voluta da S. Carlo uscì due anni dopo la sua morte, nel 1586, in tre volumi, curata dai Prefetti del Seminario, con una lettera dedicatoria del 13 aprile 1585 del P. Bascapè. Nella Biblioteca ambrosiana si conservano alcune lettere del P. Granata a S. Carlo, del come si ottennero parla il barnabita PAOLO ONORIO BRANDA (*Confutazione de' ragionamenti apologetici e dell'appendice a' medesimi pubblicati dal sig. Baldassarre Oltrocchi*. Pavia, 1754, 212-213). Le lettere dell'Ambrosiana sono in: F. 67 inf., fol. 273; 265 (9 settembre 1582); 273v (10 ottobre 1582); F. 167 inf., fol. 172 (28 gennaio 1584) invia un foglio a stampa. Errata corrige delle sue opere. Questo foglio è in F. 67 inf., fol. 406. Molto importante è la lettera del cardinal Paleotti a S. Carlo (3 agosto 1582, F. 67 inf., fol. 141) in cui lo avvisa che il pontefice ha inviato un Breve di lode al Padre Granata. Il Borromeo gli risponde: « Il P. Luigi Granata è così benemerito della chiesa di Dio, che mi pare meritevole di molto maggiore dimostrazione di quella che si è fatta seco col breve scrittogli da N. Signore il quale credo però che gioverà ad eccitare anco più lo zelo et lo studio, ch'egli ha sempre mostrato di giovare al publi-

co. Io però quando gli scriverò, non mancherò de dirgli di V. S. Ill.ma quello che devo, come già da me stesso havevo pensato et lo essortarò a scrivere qualche trattatello separato de officio episcopi, oltre a quella concione piena, che egli ha in luce sopra questa materia ».

Il cardinal Federico Borromeo (*De sacris nostrorum temporum oratoribus*, Milano, 1632; 104-105) scrive: « Placuera Pastori huic nostro Beatissimo super coetera omnia, Aluysii Granatensis libri, cuius viri spiritus et ingenium cum ipsius congruere spiritu similitudine quadam videbatur; ac de ipso nunc Aloysio, prout ordo Temporum et singulare S. Caroli studium erga nomen ipsius loquimur, Fortasse non habuere claustra qui nostra concionaretur aetate magis ad pastorem spiritum et modum eaque fortasse commendatione tantopere placuerat Cardinalis... ».

